

Quattro novelle per l'Alto Molise

Di fede e d'amicizia, d'amor violento e di lordura

2

Argomenti di Letteratura Capracottese
a cura di **FRANCESCO MENDOZZI**

2018



Quattro novelle per l'Alto Molise

Di fede e d'amiciζia, d'amor violento e di lordura

Argomenti di Letteratura Capracottese

2

a cura di

FRANCESCO MENDOZZI

Quattro novelle per l'Alto Molise

© 2018 - Francesco Mendozzi

In copertina: E. PENCI, *Valeria*, p. 90.

ISBN | 978-88-27854-06-8

© Tutti i diritti riservati all'Autore

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint Self-Publishing
Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it

*Titian'adunque, ha voi stesso da voi
diviso s'è, che se tacete, alcuno
scorger non può de due Mendozzi il vero.*
A. P.

INDICE

Premessa	p. 7
1. Novella della nuova confessione	p. 13
<i>di Tommaso Grammatico</i>	
2. Valeria	p. 21
<i>di Emilio Penci</i>	
3. La strage di Santobè	p. 47
<i>di Lina Pietravalle</i>	
4. Rosina “la Briganta”	p. 61
<i>di Francesco Mendozzi</i>	
5. Note critiche	p. 69
Bibliografia	p. 83

PREMESSA

Nel suo piccolo, Letteratura Capracottese è ormai una sorta di “marchio” che utilizzo – in autonomia e indipendenza – per promuovere la cultura di Capracotta e dell’Alto Molise. Molti di Voi sanno che sotto questo contrassegno ho pubblicato tre libri: la “Guida alla Letteratura Capracottese”, bibliografia ragionata e commentata in due volumi, e “L’inaudito e crudelissimo racconto della prigionia capracottese e della miracolosa liberazione”, in cui ho tradotto e studiato i memoriali di quattro preti slovacco-ungheresi ritrovatisi nel 1675 nella nostra cittadina. Ma dire che Letteratura Capracottese sia una mia creatura non esclude che altri possano pubblicare sotto questo emblema e, anzi, sarei orgoglioso se qualcuno avesse materiale da propormi e da pubblicare ufficialmente nella serie degli “Argomenti di Letteratura Capracottese”.

Dopo “L’inaudito e crudelissimo racconto” – primo capitolo di questa nuova collana – che presso i capracottesesi ha ottenuto ottimi riscontri e qualche (sacrosanta) critica, torno con un nuovo episodio degli Argomenti, vestendo stavolta i panni del novelliere e del critico letterario *tout court*, per un esperimento che si annuncia più ambizioso di quanto le mie capacità possano forse permettermi.

Tuttavia, a mia discolpa dirò quanto segue.

Quando cominciai quest'avventura all'insegna della cultura letteraria capracottese – che mi diverte ed esalta – i volumi pubblicati dai miei concittadini erano perlopiù libri di memorie o di fotografie, che cercavano di illustrare la civiltà e i costumi montanari attraverso i ricordi personali e i cimeli.¹

Per motivi non solo anagrafici, ho creduto di far opera migliore tralasciando le impressioni e le emozioni e prediligendo l'indagine storico-bibliografica, tanto che mi vanto d'aver portato a conoscenza di tutti i compaesani, ad esempio, le avventure belliche di Leandro Giaccone ed Eugenio Corti; l'unica testimonianza nazista sulla distruzione di Capracotta; l'attività sabotatoria del Gruppo Ceccacci; il progetto di Giovanni Jacobucci per una Casa del Fascio; l'attività in chiave antifascista del sarto Ciro Giuliano; di aver poi scandagliato i prolifici soggiorni in Capracotta degli artisti Richard Heintz e William G. Congdon, dei botanici Giacomo Albo e Armando Villani, del filologo Ugo Enrico Paoli, della poetessa Amelia Rosselli, dei viaggiatori Eugen Nestle, Nino Ricci e Paolo Rumiz; di aver riscoperto le poesie di Stanislao Falconi, del podestà Ermanno Santilli e del pastore Ysmen Pireci, i saggi di Vincenzo Falconi e la doppia attività di Diego di Ciò. Mi vanto di aver certificato la *capracottesità* del

¹ Nonostante ciò, ho riscoperto le 45 lastre del fondo fotografico del cav. Vincenzo Simone (1892-1968), conservato presso la Pinacoteca di Bari "Corrado Giaquinto".

matematico Nicola Trudi; di aver squarciato il velo sulla congregazione oratoriana di san Filippo Neri e su quella celestiniana di S. Croce di Verrino; di aver onorato le figure di Ernesto Di Tella e padre Emanuele, al secolo Antonio De Simone, un capracottese che merita un'attenzione particolare. Mi vanto pure di aver proposto una lettura diversa della transumanza, a partire dalla prima attestazione del 1472 ove compare il venditore di lana Carfagna; di aver approfondito il fenomeno del brigantaggio scoprendo quali capracottesivi erano coinvolti e quali appunti avesse conservato a riguardo il generale José Borjes; di aver trovato tracce capracottesivi nell'opera letteraria di Clotilde Marghieri, Camille Jacob Ferrier, Tommaso Bezozzi, Umberto Fraccacreta, Clemente Di Leo, Saša Vuga, Francesco Gabriello Starace, Peppino De Filippo e centinaia di altri ancora.

Mi vanto infine d'aver impresso su carta la storia dei 41 evangelici che nella primavera del 1675 si ritrovarono avvinti in catene a Capracotta: ho raccontato la loro odissea, dal processo alle torture, e poi il viaggio disumano e la fondamentale esperienza capracottese.

Insomma, è con questa protervia che pubblico oggi le “Quattro novelle per l'Alto Molise”, in cui ho raccolto tre racconti, dimenticati dalla storia della letteratura italiana, che hanno per oggetto il nostro territorio, e uno scritto firmato da me. Oltre alle novelle non manca un discreto apparato critico, nel quale risiede il mio lavoro e che giustifica la firma di Francesco Mendozzi (in qualità di curatore)

sulla copertina. Il sottotitolo di questo libello è “Di fede e d’amicizia, d’amor violento e di lordura” e alla fine del libro capirete il perché.

Il primo racconto è la “Novella de una nova invencione de confexione intra doi preiti de due ecclesie parrochyale in la provincia de Aprucio”, composta da **TOMMASO GRAMMATICO** (1473-1556) tra il 1495 e il 1509 e indirizzata alla duchessa Costanza



C. D'ÁVALOS

d’Avalos (1460-1541). Ne avevo presentato un breve nella Guida del 2017 ma stavolta mi assumo la responsabilità, non solo di proporla per intero, bensì di analizzarne gli elementi narrativi, di indicarne alcune peculiarità sintattiche e di edificare varie altre congetture. La “Novella della nuova confessione” – per la quale utilizzo come fonte primaria l’insuperabile studio di Francesco Sica – si svolge tra i signorotti di Capracotta e i due preti di San Luca e Sant’Angelo del Pesco, ed è principalmente una storia *di fede e d’amicizia*.



T. GRAMMATICO

La seconda novella, “Valeria”, è firmata dal milanese **EMILIO PENCI** (2 maggio 1850-15 maggio 1883) e sono colpevole di non averla proposta nella Guida, per cui Ve la presento ora nella sua unicità: l’ho rinvenuta in una raccolta promozionale dell’editore Bontà & C. del 1882, un anno prima che il professor Penci scomparisse nel fiore della propria giovinezza poetica. L’autore ha immaginato che Olivia, la madre della protagonista, fosse ca-

pracottese, tanto che questa storia *d'amor violento* si svolge proprio tra gli Abruzzi e le Puglie, tra i monti del Sannio e quelli del Matese.

L'autrice del terzo scritto è **LINA PIETRAVALLE** (11 aprile 1887-19 aprile 1956) – che per l'occasione si firmò Lyna – di cui propongo “La strage di Santobè”, originariamente contenuto nella rivista letteraria “Lo Spettatore Italiano” e menzionato nella mia



L. PIETRAVALLE

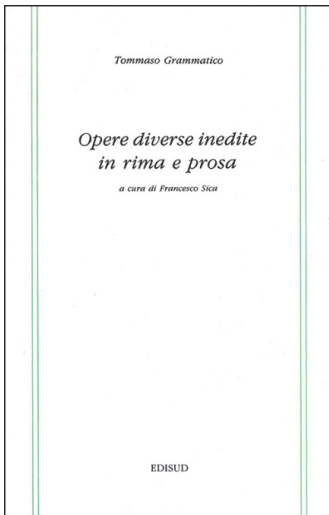
Guida assieme ad altri lavori dell'adorabile giornalista fasanese.² La vicenda, presumibilmente ambientata a Bagnoli del Trigno, vede il coinvolgimento di un personaggio, tale Damiano il Capracottese, un rozzo e vedovo boscaiolo recatosi lì per fare i carboni e che fa da miccia a questa spassosa storia *di lordura* maialesca.

Il quarto racconto è mio ed è stato pubblicato online sia sul sito dell'associazione “Amici di Capracotta” sia su Altosannio Magazine.

Sono certo che le “Quattro novelle per l'Alto Molise” – all'interno delle quali ho puntato i riflettori su Capracotta e i capracottesesi – forniranno elementi di autentico interesse e di divertente ricreazione, costringendo il lettore a riflettere sull'importanza del nostro territorio e, al contempo, lanciandolo indietro nei decenni e nei secoli, ad interrogarsi su quale fosse la vita che conducevano i suoi avi.

Adesso non resta che far parlare i novellieri: buona lettura.

² Cfr. F. MENDOZZI, *Guida alla letteratura capracottese*, II, pp. 92-99.



T. GRAMMATICO, *Opere diverse inedite in rima e prosa*, a cura di F. SICA, 1989.



T. GRAMMATICO, *Do. Tho. Gra. Vota*, 1535.



AA.VV., *Ricordo d'amicizia*, 1882.



Lo Spettatore Italiano, 15 luglio 1924.

1. NOVELLA DELLA NUOVA CONFESSIONE

di Tommaso Grammatico

Suole la sagia et discreta, ante,³ mayestra natura in li più alpestri lochi et regiune inpracticabile rari homini de alcuna perspicacia de ingegno et practica produrre, li quali per quello precedeno li altri per il che in lor fede senza altra difficultà tucto il resto de la turba securamente posar se conviene. Né se ritrova frustatoria⁴ questa invencione de natura ad alcune persune che sequeno le orme de Minerva et soi spiriti liczadri,⁵ quando a le volte per transito in simili lochi albergar li succede, per che soglyono più fiata da tal persune de colorato ingegno amorosamente essere in loro propii alberghi⁶ raccolti, honorati et reveriti, con comunicare etiamdio ad quelli parte de loro accidenti⁷ non senza satisfaccione de le ambe parte. È da comandarese donque la natura inventrice de tanto acto laudabile et aprobat.⁸

Accade che essendome io, per quietare alcune differencie intra magnate⁹ e nobile persune, in la asperrima e ritrosa Provincia apruti-

³ = anzi.

⁴ = vana.

⁵ = leggiadri.

⁶ = abitazioni.

⁷ = casi.

⁸ = degno d'approvazione.

⁹ = notabili.

na conducto, et arrivando al loco più hoccurrente¹⁰ de una de le parte nominato Capracocta et ivi alquanto dimorato, per satisfacione de l'altra me parve conveniente condurme a suo loco nominato il Pesco, per servare la equalità¹¹ et bene intendere le ragioni de ciaschuno. Et per essere io prima stato accinnato¹² de una nova confexione in quelle bande, de moderno stile et acutissima exquisitione,¹³ concertata intra il venerabile priore de San Luca del Pesco e lo condam¹⁴ abbate de Sancto Angelo, deliberai con ogni mia industria pervenire a la ultima intelligencia¹⁵ del facto per potere de quello havere verdatra¹⁶ noticia et cognicione; e ancora con intencione de quella fareme, si possibil fosse, da uno de li proprii autori per sua bocca pubblicandola racontare. Onde arrivato io al Pesco et in casa del medesimo priore, non senza alcuni mocti et canzone de piacevole note et amoroosi accenti per el camino, a la usanza del paese con el dicto priore de compagnia albergato, poi de molti ragionamenti il transcurso¹⁷ finito, fo¹⁸ del disnare la hora apropinquata;¹⁹ tal che ultimamente per suo ordine in la mensa assentati, il predicto priore ultra modo dili-

¹⁰ = vicino.

¹¹ = mantenere l'imparzialità.

¹² = informato.

¹³ = inventiva.

¹⁴ = il fu.

¹⁵ = alla completa comprensione.

¹⁶ = veritiera.

¹⁷ = discorso.

¹⁸ = faccio.

¹⁹ = si fu avvicinata.

gente sollicitando le vivande or qua or là con difficultà haverese et per pochissimo spacio a pena se possea como ad homo sollicito et de molto recapito.²⁰ E intanto che sero,²¹ sua juvenile etate, rubicondo et fresco volto et parlare affabile non solum alcuna giovane de tenera etate o vero de acta²² et venusta forma, ma qual se voglya altri de anni inveterata,²³ ançi decrepita et de horrendo aspecto, in brevissimo spacio de tucti soi peccati plenariamente exculpata²⁴ haveria. Finalmente, essendo jà a presso nocte, il magnare accapato²⁵ e la casa evacuata de genti, comenzai io dextramente con alcuni mocti o ver proverbii soliti usare²⁶ per epsi e suo prenominateo compagno a tentarelo,²⁷ per haverene io prima de bona parte de epsi veridica informazione conseguita, con dimostrareme molto desideroso intendere tal qual fosse la nova forgia de loro concertata confexione; presupponendole ancora quanto alhora fosse il tempo congruo²⁸ de narrarela, acteso²⁹ che la mensa e lecto se suole vulgarmente essere confexione de noi fragili mortali conprobare,³⁰ inmo³¹ tortura che a

²⁰ = reputazione.

²¹ = vecchio.

²² = bella.

²³ = molto vecchia.

²⁴ = assolta.

²⁵ = consumato.

²⁶ = venir usati.

²⁷ = provocarlo.

²⁸ = opportuno.

²⁹ = considerato.

³⁰ = riconoscere.

³¹ = anzi.

tale confexione ne induce. Onde che 'l venerabile padre accorto³² de la occulta voglya mia, la quale non a me celata, ançi non tanto io de intenderela quanto molto più ardentemente desiderava in manifesta-rela, inmo, per quanto comprender posso, me parve che mal contento o più presto degiuno de tale invencione lui essere stato vorrebbe quando che a noticia de molti non esser pervenuta certo stato fosse.

Tandem, remoti con honesta licencia alcuni circumstanti dal loco per il medesimo priore, et anche reserrate le porte de casa per non essere in la vulgar gente altramente sua pratica divulgata, comenczò ad aprireme il secreto de la nova confexione nel subsequente modo.

– Signor mio, con protestacione³³ parlando de havere, se per non decto, ve fò intendere como in li anni proximi preteriti³⁴ in questa terra del Pesco non vi era altro sacerdote che io e como, per certo tener se deve, inpertinatamente se pote fare il nostro officio o vero exercicio senza compagno, per posseremo³⁵ purgati de nostre culpe, como è debito, e le messe e li altri divini officii, como tenuti semo, senza mondia³⁶ celebrare e satisfare anche a la plebe. Per il che essendo qui dai presso, in lo castello de Sancto Angelo, per uno miglyo da qua distante, uno mio compagno maggiore et observandissimo,³⁷

³² = accortosi.

³³ = garanzia.

³⁴ = scorsi passati.

³⁵ = poter essere noi.

³⁶ = peccato.

³⁷ = degno di massimo rispetto.

cuius anima requiescat in pace,³⁸ nominato lo abbate de Sancto Angelo, a mia natura e costumi non poco conforme e del cui non senza ardentissimi suspiri et amare lacrime rimembrare me posso, deliberai con epso totalmente affratellareme e disporre li facti mei a tal che, unitamente insiemi jonti³⁹ lo uno socto la ombra de l'altro, con reciprochi suffragii le cose nostre non havesseno ad venire in altra pubblicazione e a tal che ne scirent laici quod facerent clerici.⁴⁰ E cussì, facto el pensieri e quello ad debita execucione mandato, molte e più volte insiemi jonti, a le hore congrue intra noi deputate, ne ritrovai mo a visitare le nostre usitate clientele, le quale appresso qui in uno altro castello, per la absencia⁴¹ de lor conjunti in le parte più calde de la Puglya per propagare loro gregi et armenti, con non poco desiderio ne aspactavano a ciò che, in loco de li absenti, a lloro extremi bisogni subvenir dui essemo, como è de noi altri sacerdoti lo officio, senza inperò lo uno la jurisdictione de l'altro in alcuna cosa turbare, come in la dolce e vera amicitia observar se convene. E continuando per molto tempo con carità tal practica e la nostra consiencia da la sinderesi⁴² stimolata ritrovandose, de doveremo alcuna volta inmondi⁴³ celebrare propossemo. E acteso molte e più volte lo uno in ab-

³⁸ = la cui anima riposi in pace.

³⁹ = uniti.

⁴⁰ = né che lo sapessero i laici né che lo facessero i religiosi.

⁴¹ = lontananza.

⁴² = vigilanza sulla coscienza.

⁴³ = macchiati dal peccato.

sencia de l'altro, da lo appetito vinto, in tal visitacione⁴⁴ se ritrovava e, per la prenominata distancia da Sancto Angelo al Pesco e fredo e neve per la asperità del paese, parendone greve lo uno l'altro personalmente visitare per confexarmone, el successivo expediente ritrovar ne consultaimo; ché havendo io uno cagnolo in casa longamente allevato, per la continuacione de nostra amicicia, più volte partendosi voluntariamente dal Pesco a Sancto Angelo in casa de l'abbate andar soleva dove, como a cosa del caro amico, volentieri veduto ve era et accarizato e de magnare et altri altri cianci,⁴⁵ como è solito farese a simili animalecti, provisto. E deliberando uno di fra gli altri fare del cagnolo experientia, scripsi io alcuni mei peccati in una cartuccia e, quella alligando⁴⁶ socto la gola dentro al collaro del cane, gridandolo con strepito de le mano e de pedi fuori de casa cacciar lo faceva a tal che se ne andasse, como de li cani è solito, donde acarizati vi sono. E concertato il facto e dato prima lo ordine con lo abbate, che del cane se avedesse dentro al collare recercandolo, quello andato a sua casa subito che sgridato vi era, et per lui recercato,⁴⁷ li ritrovava la cartuccia; qual de poi, per lui lecta, la conveniente absolucione con la debita penitencia, tale quale considerare se pote, me rescrivea, realligandola al modo predicto intra il collaro del cane, reposta

⁴⁴ = visita.

⁴⁵ = moine.

⁴⁶ = accludendo.

⁴⁷ = cercato con attenzione.

subiugendove versa vice⁴⁸ le più volte parte de soi peccati, de li quali poi, visti e lecti, per me se li ritornava la condegna⁴⁹ absolucione. Et cussì per certo spacio de tempo continuata tal practica, succese che 'l cane, non senza dispiacere e comune lacrime de ciaschuno, se morìo, de modo che fuimo altro recapito ritrovare necessitati. Et presertim⁵⁰ da una serra⁵¹ altissima, ove una grande arbore de noce vi era, dal cui molto da lunga se possea la proposta e la resposta gridando con bona voce intendere. E cussì, dato intra noi lo ordine e deputata la hora e tanti e tali dì de la septimana, io me conferea⁵² a la noce e lo predicto abbate a certo piano distante da Sancto Angelo ove uno de noi, chi più bisogno de confexarese tenea avante che celebrasse, vi andava et havendo lo aspecto de l'altro, con voce alta et forsata, gridando diceva: "Puro quelli! Puro quelli!", designando claramente la noticia che lo uno de peccati de l'altro havea; e cussì, bene inteso de l'altro, se replicava similmente ad alta voce gridando: "Puro quella penitencia! Puro quella". Et in progresso de alcuni dì, previsti⁵³ ambi doi, da li circumstanti del paese et transeunti essendo intesi et dubitando in tal modo non essermo, continuando, da le vulgare et ignorante eciam persune intesi, in lingua latina, usando le pro-

⁴⁸ = accludendovi viceversa.

⁴⁹ = conveniente.

⁵⁰ = in particolare.

⁵¹ = pianoro.

⁵² = mi recavo.

⁵³ = visti da lontano.

pie parole del sacerdote, parlar deliberaimo; de modo che venendo lo uno de noi a l'altro al deputato loco, altamente gridando diceva: "Refeci! Refeci!";⁵⁴ dimostrando iterum⁵⁵ quel medesimo che prima facto havere. Et e converso⁵⁶ per il confexore, come a collui che ottimamente haverelo inteso dimostrando, se replicava: "Parcat tibi Deus! Parcat tibi Deus!";⁵⁷ usando simili termini per molti e continuati tempi e fin che la invida, inportuna e crudel morte venne a truncare el filo de la Parca de lo infelice abbate, per la cui morte fu seperata tal sancta et inveterata amicitia et practica circa tal nova forgiata confexione obmissa⁵⁸ da tanti sacri e sancti padri e teologi quali tam plene et diffusamente de confexione scripto haveno. Or cape tanto errore in mente humana!

⁵⁴ = "Ho finito! Ho finito!".

⁵⁵ = di nuovo.

⁵⁶ = al contrario.

⁵⁷ = "Che Dio ti perdoni!".

⁵⁸ = omessa.

2. VALERIA

di Emilio Penci

I

– Fatti in là donna del diavolo, non vedi che mi toglì il respiro?
E poi dove hai messo la polvere?

Queste parole uscivano dalla bocca di un uomo tarchiato e robusto, dai capelli e dal volto assai bruni, dallo sguardo torvo e sinistro, ed eran rivolte ad un pezzo di donna abbastanza bella se le rughe del volto non avessero tradito le sofferenze o almeno le fatiche.

A quel linguaggio la donna pareva assuefatta, non rispose neanche; si alzò dalla scranna⁵⁹ sulla quale stava seduta, e andò a rimestare in un vecchio mobiglio che non aveva aspetto né di armadio né di cassettone, ma piuttosto di un piccolo nascondiglio atto ad essere trasportato senza disturbo; quindi porse a chi la interrogava un grosso pacco.

L'uomo sedeva d'allato all'uscio d'entrata di una bassa e fumosa casipola,⁶⁰ e pareva si dilettaesse dell'aria, che entrando impetuosa, sollevava la polvere del camino spento.

⁵⁹ = panca in legno, probabilmente dal longobardo *skeranna*.

⁶⁰ = casupola.

Si era in autunno, su pei monti rocciosi del Molise (l'antico Sannio) e il sole del mezzogiorno, comunque fosse il tramonto, scaldava spaventosamente le pietre dell'abituro.⁶¹

Quell'uomo e quella donna erano amendue⁶² del Sannio, il primo di Campobasso, l'altra di Capracotta, e vivevano da lungo tempo insieme. Fin da fanciullo, Silvano, è tale il nome del nostro personaggio, ebbe le membra sviluppate e tenaci come le arbori delle sue selve natie; ebbe sete di fatiche, quasi di patimenti. Per lui, cui non garbava punto il lavoro della terra, non bastava mietere colla scure le lunghe chiome delle selci, né trascinarsi i fasci di legna giù per le chine, o condursi su per letti di torrenti asciutti e sentieruoli quasi inaccessibili; ogni po' tratto in casa non lo si vedeva più, scompariva; dov'era andato? i suoi genitori rozzi come la massima parte di quegli abitanti d'alture, poveri, non gli badavano molto; e talora egli tornava la sera trafelato, arso dal sole di luglio, senza cibo; tal'altra passava la notte a braccia nude, coll'umido della tramontana che gli batteva le tempia.

Si era osservato che con gioia indicibile aveva un giorno percosso un piccolo cane legato ad un cancello e quindi impotente a difendersi, tanto da lasciarlo mezzo morto; un'altra, spennacchiato un uccello vivo che empiva l'aria di strida, una terza (contava allora quindici

⁶¹ = umile dimora.

⁶² = ambedue.

anni) non si sa per quale motivo, aveva gettato a terra ridendo di un riso freddo e lungo una ragazzina di nove o dieci anni, forte quasi come lui, e la tenne lì lungo tempo col ginocchio al ventre, una mano alla bocca, l'altra al seno, sicché se non fosse accorsa gente l'avrebbe finita. Interrogato perché avesse agito a quel modo, rispose che essa gli aveva dato un'urtone sopra un burratto⁶³ e mostrava le lividure della difesa.

Un giorno visto il curato del paese che s'incamminava solo col suo breviario alla mano per un sentiero deserto, lo seguì, e quando fu ben lontano dalla probabilità che alcuno lo vedesse, gli passò davanti, e con una sghignazzata febbrile gli sputò in viso, poi si mise a correre giù pei campi gettando alla vittima de' grossi sassi. Il curato si accontentò d'avvertirne la famiglia, la quale lo picchiò ben bene ma senza risultato.

Dopo fu visto frequentare le chiese, solitario; a venti anni faceva già parte d'una banda di briganti che invadevano tratto tratto la provincia di Lecce e s'era tratto dietro per ganza⁶⁴ un po' per amore un po' per forza Olivia Danzi, detta la *belloccia*, che noi vedemmo al principio del racconto: adesso ne contava trenta.

A quella donna che non parlava quasi mai, di sodo corpo ma d'animo fiacco, che si lasciava soggiogare dagli occhi dell'amatore neri

⁶³ = scarpatà, o forse *burratto*, arnese adoperato per separare la crusca dalla farina.

⁶⁴ = donna con cui s'intrattiene una relazione amorosa illecita.

e cupi, n'aveva fatte di tutte le sorta, e fortuna ch'era di una pazienza prodigiosa, altrimenti sarebbe morta dieci volte.

II

Nessuno più pratico, più astuto, più maligno di lui nel perseguitare, nell'assalire, più audace nella rivolta, più vile quando si trattava di nascondersi; aspro nei modi pur sapeva cattivarsi per non so quale prestigio ferino l'animo de' suoi proseliti.

Pochi mesi dopo la sua entrata brigantesca egli era stato preso dai nostri soldati; comprese con chi aveva a che fare, convinto che colle furie non sarebbe uscito più da quelle strette, finse il pentimento, la tranquillità; ma il livido del suo volto, la luce calma dell'occhio celavano la certezza della fuga, la turbolenza della vendetta, l'acrimonia della bravura offesa. Infatti in breve spazio di tempo, di concerto co' suoi, uccise un bel giorno il carceriere, forzò la porta della prigione, rubandole il fucile gettò a terra la guardia che custodiva l'uscita, senza lasciarle tempo di riaversi dallo stupore e dalla percossa, e quando si diede l'allarme egli respirava a larghi polmoni l'aria della libertà, correva per le campagne native avido di spazio, col cuore palpitante di timore e di contentezza. Riunitosi quindi tosto a' suoi nelle vicinanze d'Aquila trasse in inganno un distaccamento di fanteria e riuscì ad uccidere due soldati e a ferirne tre o quattro.

Ma dove quell'uomo mostrava esempio sorprendente della stranezza umana era nell'affetto paterno; quell'uomo aveva una figlia, bella, gagliarda ma di una gagliardia nobile e affettuosa. Egli che non perdonava non solo agli estrani ma neppure alla compagna de' suoi giorni, si sentiva quasi una femminetta davanti la pace serena di quel volto giovanile; le grazie, le usuberanze di quella vita fresca trascinata nel turbinio della sua, selvaggia, piena di pericoli e di delitti calmava le rabbie de' suoi istinti e l'acre delle sconfitte. Tornava a casa dalla rapina e quando la ragazza gli fissava in volto i suoi occhi neri, profondi, penetranti, egli non aveva coraggio di sopportare quello sguardo, sentiva nell'animo come una specie d'inquietudine nuova, qualcosa che non comprendeva, ma sembrava il principio del rimorso; senonché l'abitudine vinceva quegli'istanti di debolezza; il falso criterio, la cupidigia del danaro, l'ozio di continui impeti violentavano que' blandi sospiri del cuore.

III

Oh la vita ha così profondi misteri! e certe anime sanno esse soltanto di quali punture son fatte bersaglio.

Valeria, tale il nome della figlia, viveva come buona parte delle ragazze che hanno un pessimo padre, cercando di consolare la donna che l'avea data alla luce e di raddolcire per quanto fosse possibile,

le tendenze di quello. La natura giuoca talora con così strani eventi, ravvicina indoli così disparate, feconda o atterra condizioni per sé stesse tanto improduttive che non pare possibile possano reggersi per lungo tempo.

Eppure Valeria che non sapeva nulla del mondo, Valeria che non aveva visto altro che i greppi de' suoi burroni, e il sole discendere da un cielo di fuoco, Valeria che non aveva udito altro che lo scrosciare dell'acque giù per le valli, accompagnato appena da qualche suono di corno, indovinava tutti gl'istinti paterni, prevedeva le sue trame, tentava precluderne loro la via; sentiva la distanza che la separava da quell'uomo e la sua inquietudine non posava mai che quando lo sentiva russare nella camera vicina.

Vi fu un momento in cui si credette perduta; anche la più forte volontà ha le sue debolezze, anche la virtù più salda è continuamente minacciata dalle seduzioni.

Alcune sue compagne d'un tempo traevano una vita gaja, e comunque essa vivesse in un angolo remoto assai della vita cittadina, giungeva a lei qualche parola indistinta che le favellava di piaceri non tocchi; la indolenza della madre avrebbe dato esca a quei primi desideri se il quadro continuo delle turpitudini paterne non l'avesse da sé trattenuta. Oh quand'era piccina essa non si era accorta di nulla! le sue gioie infantili non erano menomamente turbate da nessun timore, i suoi schiamazzi argentini morivano sereni sull'alture come il

grido di un vispo uccello, né mai voce alcuna le avrebbe detto che la sua vita si sarebbe mutata.

Quando le sue membra si svilupparono, quando poté mettere una veste a più vivi colori, quando le sue trecce nere si fecero più folte, e i suoi occhi attirarono gli occhi degli altri, fu allora che seppe tutto, che avrebbe spezzato gli anelli d'oro che con inaudita generosità gli erano stati donati da un maturo spasimante, e co' quali stava tanto bene!

IV

Un giorno la madre, stanca delle molte lotte, delle molte persecuzioni, volle indur Valeria a fuggir con lei, lasciando il drudo⁶⁵ in balia delle perverse tendenze che lo governavano; ma Valeria sebbene presa alle strette e desiderosa di più puro orizzonte, ebbe tanta forza di rifiutarsi; sperava sempre!

– Senti, – le diceva la povera donna, – oramai non c'è più speranza; ho sopportato tutto, lo sai meglio di me...

– Oh! è vero, povera mamma, – fece Valeria guardandola tristamente.

– Ho sopportato la sete, la fame, il freddo, le percosse...

⁶⁵ = uomo con cui s'intrattiene una relazione amorosa illecita.

– Pur troppo!

– Ma adesso non ne posso più; a che cosa valgono le mie preghiere? a renderlo peggiore; voglio tornare a casa mia, e tu verrai insieme; sono una povera donna, debole, lo so, ma qualcosa faremo, ci aiuteremo l'una coll'altra.

– Dimmi quel che vuoi che sono sciocca, che sono cattiva ma io rimango con lui; sono convinta che la finirà e allora potremo tornar tranquilli tutti e tre, perché vuoi lasciarci?

– Tu sei giovane, egli ti ama, manco male è un altro conto, ma io sono qualcosa di peggio d'una granata colla quale si spazza la casa.

– No, io non voglio lasciarti così – gridò Valeria prendendola per le spalle e guadagnola sempre più tristamente.

– Fa come vuoi, e pensa come credi, ma un momento o l'altro non mi troverà più; bada che il tuo consiglio non ti porti malanno.

– Fosse anche, ne sono preparata; il mio cuore non ha altra dolcezza che questa prova colla quale io mi sforzo di impadronirmi della sua volontà; peggior dolore poi della sconfitta non potrei incontrare. Finché la sua vita correrà tra queste rocce tumultuosa e feroce, la mia lo seguirà come un'ombra; riesca o non riesca, a costo di trovar la morte, voglio tentare almeno di staccarlo dalle sue abitudini. Non guadagno nulla, ci perdo anzi, mi crederanno un'anima dannata, ma non mi fa nulla, nessuno vorrà persuadersi altresì ch'io sia sua figlia; traverso questi silenzi delle montagne, che importa a me della

città?... abbracciami, mamma, da qualche tempo non mi fai più un bacio; cosa ti ho fatto? oggi sento proprio voglia di unire le mie labbra alle tue...

Come da un'anima vile e perversa e da un'altra fiacchissima fossero scaturiti tanto sentimento e tanta forza è cosa da dimandarsi alla natura.

Valeria si abbandonò senz'altro al collo della madre, le sue ciglia si curvarono su quel petto che l'aveva nutrito, le sue trecce nere si confusero con quelle della madre; una stilla di pianto parve scorrere da' suoi occhi, ma forse era la luna che in quel mentre sprazzando⁶⁶ di luce la capanna, faceva luccicare maggiormente i suoi occhi; voleva combattere.

Olivia si alzò senza dir altro che:

– Addio, per ora siamo intese.

V

Una donna sola correva pei balzi di Capracotta, era notte; e una notte piuttosto scura. Per la via dirupata, forse più adatta alle capre che agli uomini, non si udiva il minimo romore, quando essa giunta al crocicchio⁶⁷ di due strade s'accorse di qualche ombra che si move-

⁶⁶ = spruzzando.

⁶⁷ = incrocio.

va ma non poteva ben distinguere. Ebbe un momento di terrore, ma abituata a tutto, il pensiero che la dominava le diè il coraggio di proseguire il cammino.

D'altronde non poteva far diversamente, per recarsi ad Isernia e poi di là a Campobasso, bisognava scendere, da quella parte; era la più breve strada possibile e quell'ombre le venivano incontro, erano due uomini seguiti da un ragazzetto che forse serviva loro di guida; ben lieti di trovare un'anima viva su per que' monti si volgevano appunto a lei per qualche indicazione necessaria ai loro divisamenti.

Quando Olivia li ebbe appressati, e dall'abbigliamento e dal volto e da' loro modi comprese che non c'era nulla a temere, non senza una cert'aria d'esser stata seccata, tirando stretto il pannolino intorno al viso rispose alle loro domande:

– Questa infatti è la strada migliore per giungere a Piedimonte; non possono sbagliare; vanno sempre dritto e arrivati ad un sasso che si alza isolato a guisa di cappelletta voltano a destra.

E senza ascoltare nemmeno i loro ringraziamenti, saltò in mezzo della via ingombrata da molte pietre taglienti e ricominciò rapidamente la discesa.

Noi lasceremo Olivia che ritorna sola in braccio a' suoi parenti per seguire i due stranieri i quali importano assai al nostro racconto.

L'uno era perfettamente italiano, anzi lombardo, un bel giovinotto biondo, di carnagione bianchissima, ben fatto della persona, non

molto vibrato ne' lineamenti del volto ma di quella bellezza pacata che se non desta grande impressione, risalta per lo meno pe' facili contrasti che può trovare nelle provincie meridionali.

L'altro un buon tedesco, rubicondo nel volto, rosso di capegli, di barba, fino la punta del naso; si sarebbe potuto dire che avesse rossi anche gli occhi se ciò potesse accadere molto comunemente, ma non era eliofobo!⁶⁸

Avevano studiato amendue Archeologia nella città di Lipsia, amendue agiati e presso a poco della stessa età, ventisei anni.

Non innamorati forse dell'arte quanto delle memorie vetuste del popolo Sannito, avevano intrapreso un viaggio di studio da quelle parti, desiderosi di vedere gli avanzi di un'anfiteatro esistente appunto a Piedimonte, e dopo aver toccato Napoli e Pompei che avean già visto, si disponevano a scender giù fino a Taranto le cui dovizie sono sepolte sotto le nuove barocche costruzioni, da poco ammonitichiate nell'angusto spazio di un'isola. Per evitare l'eccessiva caldura essi avevano impresso il loro viaggio la sera, ben pasciuti, forti tutti e due e destri nella fatica, armati di una rivoltella e di un nodoso bastone.

Il cammino era lungo, avevano lasciato Matese al tramonto, dopo aver passato un lungo ponte a molti archi sul Volturno,⁶⁹ ed erano

⁶⁸ = persona caratterizzata da rutilismo.

⁶⁹ Probabilmente si tratta del Ponte Romano sul Volturno, nella città di Capua.

giunti a quell'alpestre altura che chiamano lo *Scaglione*, non pratici abbastanza de' luoghi per quanto avessero seco ottime guide e carte inglesi, tedesche ed italiane, riputarono opportuno di farsi accompagnare per buon tratto, almeno fin dove le continue rientrate dell'Appennino, e i torrenti rendevano mal sicuri i loro passi, promettendo una larga mancia al ragazzo.

Sia dall'oste presso il quale avevamo dormito, da poco lasciato, sia dai carabinieri incontrati il dì prima, essi avevano avuto ottime notizie circa la sicurezza del loro cammino. Dotati poi di quella noncuranza giovanile che o disprezza di colpo o non conosce il pericolo si erano posti in marcia.

Non erano artisti, già lo dicemmo; essi forse non sentivano quel tepore soave dell'Appennino Meridionale, non gustavano i silenzi di quelle rupi sinistre. I grossi alberi che spezzavano davanti a' loro occhi l'estremo rosso del cielo, non ponevano forse nel loro cuore il desiderio di rimaner più a lungo là dove cogli sprazzi di luce fuggiti alle stelle, più larghe si aprivano le sottoposte vallate. Camminavano sempre di ugual passo, evidentemente più preoccupati del loro anfiteatro che non della natura, e invano le fitte boscaglie di Campobasso disegnavano lontano le loro ombre folte e nere, invano le stelle luccicavano sulle loro teste, e le pietre mosse dal piede rotolavano al basso con un romorio insolito che si perdeva come lamentoso per le gole inabitate.

VI

Non avevano fatto duecento passi dacché s'erano incontrati con Olivia ed uno fra di essi, l'italiano (aveva nome Oreste Sangri) si sentì d'improvviso afferrato per le spalle e buttato a terra in un attimo, senza neanche potersi riavere dallo sbalordimento; l'altro, il tedesco, forte come un bue, alza il suo nodoso bastone, non bada dove va a percuotere e rovescia un colpo strepitoso; di certo ha colpito qualcuno alla testa, si sente una mano calda – è sangue – e nel medesimo punto – tutto ciò è avvenuto in un secondo – vede nel buio qualcosa che va stramazzone con un sordo gemito. Ma due braccia di ferro lo prendono alla vita, gli vien scaricata contro una pistola, egli non parla più, è già disteso freddo per terra.

Si può appena immaginarsi lo spavento di Oreste e la confusione; egli strepita, piange, bestemmia ma lo hanno già legato; la sua forza virile è un'imbelle minaccia contro la brutale ferocia di tre birbanti; bisogna rassegnarsi; è assai fortunato che gli spintoni ricevuti lo hanno trascinato via dal sangue in cui giaceva il compagno carissimo! Non aveva gettato un grido il povero tedesco, e l'altro nel fitto della notte non l'aveva visto cadere, in tanto tafferuglio non poteva supporre nemmeno la sua morte, solo guardava ad ogni passo se se lo vedeva vicino.

Il padre di Valeria avuto sentore dagli spioni che teneva in giro come una muta ad annasare ogni pulviscolo, dei due viaggiatori, si

era subito calato per quelle roccie, e coll'aiuto di due arnesi tristi come lui, li aveva assaliti a quel modo che vedemmo.

Che avveniva intanto della povera Valeria? Invano essa aveva tentato di trattenere la madre; il cuore le si schiantava, ma da quell'abbandono sperava trarne profitto persuadendo il feroce brigante a lasciare le vette del Molise, per ritornare se non pentito, quieto in seno ai famigliari di Napoli.

Epperò come tornarvi con le accuse che pesavano sopra di lui? Figurarsi! l'avrebbero preso, legato ben bene, ed essa, figlia innocente, avrebbe con lungo dolore pagato il fio della generosa inesperienza.

La sera antecedente alla tristissima aggressione lo aveva pregato, supplicato a star lontano da que' brutti ceffi che frequentavano la casupola; eppure era ignara dell'agguato.

– Senti, – gli diceva la bella fanciulla, – la mia povera mamma se n'è andata...

– Peggio per lei! non la ho mandata via io già! segno che l'aria dei monti le faceva male.

– No, ma tu la maltratti, padre mio, e...

– Io? – rispose con feroce sguardo il masnadiero, raggrinzando la fronte in modo che i lineamenti contratti facevano paura, tantoché la fanciulla stette un momento a guardarlo senza aprir bocca.

– È che lei vuol sempre cialtrare anche quando deve tacere...

– Ma tu mi prometterai di lasciare questo sito; dimmi di sì, tu non farai più male a nessuno.

– Ti ho giurato che non avrei torto un capello a nessuno e manterrò la mia parola.

Valeria si coricò più tranquilla del solito, sperava! la dolcezza istintiva della sua anima prestava agli altri la virtù di cui era bella; nessun sogno venne a turbare il suo riposo, nessun pensiero amaro alterava i suoi lineamenti, solo quello della madre; ed anche questo era addolcito dalla certezza di raggiungerla presto...

L'indomani, supponeva, avrebbe scintillato più ridente; il padre acconsentiva a ricredersi...

Quando però furono le due dopo mezzanotte, un fischio acuto le risuonò all'orecchio ripetuto con un prolungarsi stridente e lugubre nei silenzi della vallata vicina. Balza dal letto colpita da un dubbio terribile, insistente, s'affaccia alla finestra; nulla; la luna frangeva tranquilla la sua luce sulle rupi, e le rupi le riflettevano cignerognole,⁷⁰ come attendendo uno sguardo che le contemplasse immote, co' loro scogli taglienti, le loro incurvature, i radi fogliami ricadenti sopra sé stessi, i zampilli lontani ed il protendersi delle ombre che si disegnavano con mirabile precisione sulla superficie scabra⁷¹ del suolo. Null'altro.

⁷⁰ = di color grigio, tendenti al giallastro.

⁷¹ = ruvida.

Corre all'uscio d'entrata, lo vede aperto, corre alla stanza paterna divisa dalla sua solo per un tramezzo che non toccava neanche il soffitto, non c'era nessuno; tutto sottosopra anzi, e dalla parete rozza non pendevano più il coltello e la pistola che pur troppo! s'era abituata a vederla là. E se l'era detto tante volte che voleva buttarle via; pur l'aveva dimenticato, come pensare a tutto?

Si pose una mano sul cuore perché il respiro che le mancava ne aveva accelerato tanto la palpitazione da farla quasi cadere. Egli era uscito all'insaputa, aveva dunque meditato un altro delitto.

Si trasse a mala pena nella propria cameretta, si buttò traverso al letto, col seno seminudo, i capegli disciolti, quasi forsennata.

Era sola, aveva paura, paura della sua solitudine, paura del delitto paterno che non conosceva, che appena supponeva e che pure pesava come una maledizione sulla sua anima da vergine!

Si coprì come poté, disordinatamente certo, si precipitò fuori della casupola e avrebbe seguitato la sua corsa chi sa fin dove se una mano rude, nerboruta non l'avesse trattenuta alle spalle e una voce roca che si studiava di essere cortese non le avesse gridato:

– Un momento, Valeria, dove vai?

Era Mandore, era lui, il triste compagno del padre, quegli che gli aveva insegnato solo a maneggiare l'archibugio, a far soffrire; quegli che lo aveva trascinato nell'abisso delle sue colpe, prima irresoluto, pauroso, poi freddo, poi ridendo di un riso convulso, aspro, che vo-

leva essere allegro e non rivelava che la lotta, lo sforzo combattuti dentro, e finalmente cinico, brutale. Oh senza di lui che tramava ogni sinistro progetto e lo precorreva con infinito desiderio, avido del bottino pur mascherandosi, senza di lui che lo circondava col solletico della perduta vita passata, e lo affogava nella crapula,⁷² nell'ubriachezza, quell'uomo non avrebbe osato nulla; amava troppo sua figlia; ma Mandore gli stava vicino, lo premeva per così dire addosso, lo incalzava con un ghigno che movea tutte le sue fibre, con uno spintone che poneva in rivolta nella sua anima ignorante tutte le tentazioni o le delusioni sopite.

Le delusioni, sì! perché anche i vili, i crudeli hanno le loro delusioni; le han avute almeno; e tante volte quando proprio non è nel loro organismo, nel loro sangue, il delitto viene di là; l'esempio, il clima, la solitudine, il disprezzo di cui son fatti segno, la coscienza dapprima dubitosa che poi affolla, accavalla, confonde tutte queste cose insieme e ne trae una conseguenza abbominosa⁷³ ma semplice – la vendetta, ne sono la sorgente.

Per cotesti spiriti non c'è altro; il lavoro? costa troppa fatica e dà poco; la fede? l'hanno perduta da un pezzo; l'affetto? si fanno un obbligo di soffocarlo; il perdono? sarebbe una bassezza. L'incutere spavento, l'incalzare la vittima fuggente con una specie di ebbrezza

⁷² = gozzoviglia.

⁷³ = ripugnante.

è il loro scopo; dimandano la libertà che non trovano intorno a sé fruttuosa; l'eguaglianza li soggioga e nel medesimo tempo come una catena di ferro li stringe per tutte le parti.

– Vile! siete voi, – grida rizzandosi fiera della persona Valeria, – voi avete commesso un delitto!

– Ih! come sei furiosa stanotte. Non ho ammazzato nessuno, via, ho dato appena un colpo ad un maledetto tedesco che voleva mandarmi al mondo di là col suo bastone.

– Mostro! – grida la fanciulla, – e mio padre?

– Non ha fatto nulla davvero, non voleva che si toccasse nessuno.

Valeria si mosse forse colla speranza d'incontrarlo.

– Un momento! fermati, ce lo portano qui il nostro tedesco... ferito..., rosso rosso e brutto come...

– Ah!

Era un grido naturale espansivo che usciva dal più profondo del petto. Aveva avuto appena tempo di emetterlo la fanciulla, che un vecchio curvo macero dagli anni e forse dai morbi portava sulle spalle, con una forza però che non si sarebbe potuto supporre in lui, un giovinotto.

Valeria non poteva ancora distinguerlo; certo era il ferito, diversamente non l'avrebbero condotto fin là a quel modo.

VII

Quale fu la meraviglia della ragazza! Perdette d'occhio Mandore o almeno egli se n'era fuggito rabbioso. Il giovane portato a quel modo era biondo anziché rosso, e italiano non tedesco, e non brutto come aveva detto il vigliacco masnadiero. Sul suo volto non vi era che le tracce di una lotta disperata, di un'angoscia profonda, di un avvilitamento che non gli permetteva di aprir le labbra e neppure di alzar gli occhi! Ma nessuna ferita, nessuna traccia di sangue.

I due che l'accompagnavano lo buttarono, legato, in un angolo della stanzaccia, poi si posero sulla porta d'ingresso per custodirne l'uscita, gridandogli in tono di comando;

– Se non vorrai farti cavar la pelle dovrai pagare le cinquantamila lire.

Oreste fece un ultimo sforzo per liberarsi, ma salde funi lo allacciavano alle mani ed ai piedi, e troppo forte, troppo dolorosa era la stretta per potersene liberare. Fu forza darsi vinto; accasciato, oppresso dalla fatica, dallo scoramento, girò intorno lo sguardo; fu allora che il suo occhio supplichevole s'incontrò in quello di Valeria dopo aver cercato invano l'amico.

– Sciogliete subito quell'uomo! – Stette per gridare la fanciulla, ma mentre l'animo del poveretto sorrise all'incontro di quella bellezza mirabile, essa ebbe come un baleno nella mente; – se io parlo lo

uccido! – e tacque; dopo qualche momento vedendo che i due malnati non abbandonavano il loro posto.

– Allontanatevi pure, lo custodirò io, tanto e tanto voi guardate la rupe.

I due s'allontanarono malcontenti e più soggiogati dal modo col quale aveva pronunciato quelle parole che non dalla persuasione che quella ragazza non si lasciasse sedurre dalle moine del forastiero; epperò non si allontanarono di molto, speravano tutt'al più che le parole di una donna potessero persuaderlo alla grossa taglia.

Oreste non fiatava neppure, a che prò parlare? Si rassegnava quasi alla sua sorte; aveva osato sperare un istante, ma gli era parso atto di debolezza; non poteva concepire quella femminile bellezza, fresca e vigorosa, macchiata di cotanta turpitudine da congiurare contro la sua vita; ma il piglio col quale aveva rivolto la parola ai due, e la loro cieca ubbedienza, e le parole stesse, lo avevano interamente disilluso. Essa è la druda di qualcuno di loro, pensava, da poco conquistata, costretta forse e poscia assuefatta alla barbarie di quella gente selvaggia. Eppure non poteva tralasciare di guardarla! ogni qualvolta essa moveva senz'avvedersi le sue trecce nere, ogniqualvolta gli si offriva il profilo del suo volto bellissimo, gli pareva malgrado suo di leggere in quella pienezza di vita una dignità insolita e non ancor doma.

Ogni speranza era però perduta per lui, essa non gli aveva ancor rivolta una sillaba, non l'aveva neppur guardato dopo ch'era entrato; bisognava rassegnarsi alla taglia ed era il meno; appartenente a ricca famiglia, il sacrificio non gli sarebbe riuscito tanto amaro, era già molto che lo potesse subire senza conseguenze, ma gli avrebbero risparmiata la vita? e la famiglia non si sarebbe tanto spaventata del caso, da morirne?

A questo pensò subito, avrebbe scritto ad un amico suo intimissimo, raccomandandogli il segreto; ma si sarebbe poi saputo su pei giornali, e il compagno di viaggio, il buon tedesco dov'era? non ardiva interrogare nessuno, per di più Valeria era passata nell'altra stanza.

Si strascinò carponi due passi, ma le membra erano orribilmente indolenzite e gli rifiutavano il loro ufficio. Quando fosse tornata era però deciso d'interrogarla a qualunque costo.

Rientrò infatti Valeria, aveva il viso rosso e gli occhi lucenti come di lagrime. Prima credette d'ingannarsi, poi suppose che qualcuno di quei furfanti l'avesse percossa, oltraggiata e a ciò era indotto dal ricordarsi come di singhiozzi affannosi uditi non lontano.

E il padre della fanciulla? Il masnadiero si trovava in una di quelle lotte terribili che non lasciano, per così dire, via d'uscita. Aveva ceduto all'istinto e non sentiva adesso il coraggio di presentarsi alla figlia. Correva su e giù pel sentieruolo che menava alla sua casupola,

attraversava que' campi, incolti, ineguali, sassosi, marginati da alti cepugli e da frane più alte ancora, ma non si risolveva mai neppure ad avvicinarsi a quella capanna; finalmente decise di tornarvi a sera. La quiete che sarebbe regnata d'intorno, l'ansia nella figlia di rivederlo, avrebbero forse un po' mutato le sue condizioni, si sarebbe sentito più sicuro di sé; era in lui, proprio lui che aveva dato non il bastone ma il calcio del fucile sulla testa al povero tedesco freddandolo; e comunque si sforzasse d'allontanarne l'immagine, come Machbet si vedeva sempre d'innanzi quell'ombra nera ch'aveva nell'accieciamento visto cader per terra; il volto dello straniero l'aveva appena guardato eppure adesso gli era fisso nella mente, come un chiodo e ne correva col pensiero i lineamenti, ne contava i tremiti, ne misurava il pallore; voleva respingerlo, voleva deriderlo, ma esso tornava più spiccato, chiazzato di sangue, cogli occhi che rotava in preda ad una convulsione spaventosa, e provava uno scoramento quale nella sua bieca vita non aveva mai provato.

Egli non sapeva, non poteva neanche supporre che il compagno fosse stato legato e condotto nel suo tugurio: dopo il colpo aveva abbandonato i suoi seguaci, perfino dimenticato il bottino.

VIII

– Buona ragazza, – osò Oreste, quando vide rientrare la fanciulla, – non vi rincrescerebbe darmi un bicchier d’acqua? muojo dalla sete.

Valeria, senza voltarsi, tolse dal muro ove stava appesa ad un chiodo una tazza a manico di latta, la immerse in una secchia, e ripiena fino agli orli d’acqua abbastanza limpida la portò ella stessa alle labbra del povero prigioniero; egli alzò gli occhi azzurri e lucenti sul volto bruno della fanciulla, ed essa per la prima volta guardò intensamente il prigioniero; era giovane, era bello! Una pietà ardente si rinvigorì nella sua anima, già desta prima dal tono col quale il poveretto aveva chiesto il suo aiuto; sentì battere il cuore, non aveva mai amato nessuno. Oh se quel giovane nutrisse amore per lei, potesse amarlo almeno! ma un moto istintivo la fece voltar indietro; un’ombra scura si era disegnata fuori della capanna, Mandore non si fidava punto di lei, aveva gettato dentro un’occhiata.

La fanciulla così sorpresa non poté parlare, e Oreste visto che non aveva risposto nulla si persuase che anche lei era della congiura, però chiese di bel nuovo, scoppiando finalmente l’ira repressa:

– Fino a quando mi terrete quì malconcio in questo modo; ammazzatemi piuttosto, cani dell’inferno.

– Fino a quando ci piacerà, – rispose Valeria con sgarbo – e non fate il piagnucoloso se non volete buscarvi di peggio.

Come! essa così bella, così aggraziata della persona e del viso, parlava in tal modo? Oreste ebbe un nuovo dolore e più forte, quello d'essersi completamente ingannato sul di lei conto, perché aveva sperato fino all'ultimo.

Dopo il breve dialogo non vide più infatti la fanciulla; quasi ne era contento eppure sentiva un acro bisogno di rivederla.

Solo quando poté sopporre dal calore immenso che calava dal tetto bassissimo che poteva essere mezzodì, la vide tornare trafelata, col sudore che rigava le gote infuocate; al solo guardarla provò una forte stretta al cuore; il suo volto era stravolto, volgeva gli occhi verso di lui in un certo modo! in quel sospiro affannoso che sollevava il suo petto coperto malamente da una bianca camicia e compresso invano nelle cinghie del corsetto, c'era o scorgeva una forza generosa che non poteva nascondere, che egli aveva indovinato, che si apriva una via malgrado gli sgarbi e il volere forse!

La fanciulla si gettò d'un tratto sul prigioniero, tagliò di volo con un coltello le funi; e:

– Fuggite, – gli disse, – non perdetevi un minuto, uscito dalla capanna prendete il bosco a destra, i soldati vengono in vostro ajuto.

– Voi? – gridò Oreste stupito, confuso, come pazzo, – voi dunque...

– Non una parola, fuggite.

– Fuggire io? adesso che tu mi liberi! oh no non è possibile, tu verrai con me, io ti...

– Dio mio! cosa volete farne di una povera fanciulla da briganti...

– Oh no, io ti devo la vita, vieni con me?

– No, – gridava la fanciulla lottando, che Oreste si sforzava trascinarla dalla capanna.

Era riuscito a trarla fino sulla soglia, il sole del mezzogiorno come una fiamma, attraversando due filari d'alberi, venne a batter negli occhi al giovane.

– Lasciami per pietà, – urla nuovamente Valeria.

– Oh questo mai! – e mentre Oreste si trasse istintivamente indietro per ripararsi da quella luce infuocata, e l'altra sporse il capo per accertarsi se veniva qualcuno, una palla colpì Valeria nel mezzo della fronte; non disse che queste parole:

– Ah! t'avrei amato tanto! – Era morta.

– Maledetti! – urlò Oreste con quanta voce aveva in petto, annichilito dal dolore, ma non udì che un colpo di pistola e questo grido:

– Dio mio! ho ucciso mia figlia.

Poi vide un uomo carponi a terra come cercando qualcosa, il quale con un fiotto di sangue esalava la vita.

3. LA STRAGE DI SANTOBÈ

di Lina Pietravalle

Santobè era un uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio in un momento di pessimo umore. La bruttezza di Santobè era anche arricchita dalla sudiceria. Ma i peli, per fortuna, la rendevano indefinibile ed astrusa perché la sua faccia era un cespuglio, dal naso e dalle orecchie venivano fuori due scopetti e i baffi poi... I baffi erano terrificanti, verderame, a cartoccio sul muso porcino ed armato di due zanne di tricheco, l'una a destra e l'altra a sinistra che lo facevano sembrare un vero orco quando dice: «Ucci, Ucci, che odore di cristianucci!».⁷⁴

Si tolse⁷⁵ in moglie una ragazza che si sarebbe chiamata Maria Rachele ma nel gergo dei suoi era Marachela Scorciaserpe, poiché pare che un suo nonno mangiasse serpi come un ciarallo.⁷⁶ Era una ragazza per così dire tant'è vero che si era rassegnata a sposare Santobè, spaccalegna, brutto, lunatico, e d'una sua speciale rozzezza e ferocia che faceva, al suo paese, spuntare leggende e favole intorno a lui come le lumache dopo la pioggia.

⁷⁴ Il riferimento è alla fiaba popolare inglese del fagiolo magico.

⁷⁵ = pigliò, dal verbo latino *tollere* (in capr. *tòlle*).

⁷⁶ Figura sacra radicata in Abruzzo e Molise dedita alla cattura dei serpenti.

Non posso dire il nome del paese perché c'è e non c'è. Ci sono le sue case, in numero di settantatre e mezzo, e la chiesa che pare una vecchia bicocca di eremiti, ragnatelata fin sul naso dei santi anneriti e barbogi,⁷⁷ le strade che paiono letti di torrenti e il Municipio con su una testa sgretolata di Garibaldi, in berretto da notte, e sotto una lapide che dice:

«La città di ... e i cittadini di ... del Trigno, donarono le sue chiavi...». E via di questo passo.

E certo, il Duce quando ritornò a seminare il grano alla sua isola portava in una bisaccia a tracolla settantatre chiavi e mezzo oltre il chiavone maschio municipale e non avrà mai potuto scordare la città di ... e i cittadini di ... Se c'è, dico, perché se per caso futassero il vento infido del mio malo operato, essi che sono così gelosi, puntigliosi e baffuti, io li assicurerò subito che no, non c'è..

Nacquero dall'unione di Marachela e Santobè otto, ben otto Santobettini che dal primo all'ultimo si chiamarono e si chiamano Cosimo.

Santobè si presentava alla “cancelleria”⁷⁸ con l'accetta infilata nella cinta dei braconi e i calzari di pelle di capra e il grifo di cannibale.

⁷⁷ = attempati.

⁷⁸ = municipio.

Le sopracciglia parevano due bacche spinose e sotto v'erano due punti verdolini che schizzavano, mentr'egli parlava, a destra e sinistra uno speciale veleno che non si capiva se fosse un terribile mortifero od acqua sporca.

Il segretario lo sapeva che era nato un Cosimo.

– Zaccheo Santobè che i figli fossero per te “peparuoli” da vendersi a campolle?⁷⁹ Tu li devi distinguere, l'uno dall'altro. Cambia nome, presempio, mettimi il mio. Non ti aggarbasse “Mattia”?...

Santobè si grattava sotto l'ascella e masticava il suo cartoccio di baffi come una cicca. E faceva un certo suono tra il grugnito e lo starnuto che si traduceva così: «gnuf».

– Gnuf, so' figli e la mattità ce l'hanno prima di nascere. Scrivi Cosimo che loro fossero la bottega mia... Io non conosco tornesi⁸⁰ e conto a loro... Gnuf.

Una volta il segretario, al quarto Cosimo, col pennino infilato in una mosca caduta nell'inchiostro, gli dava tosto e placido dell'ignorante, del lupo mannaro, del cafone zulù, senza rispetto e senza legge.

Santobè ascoltava guardando in aria i ghirigori della pioggia sul soffitto. Poi allungò un dito, grosso e peloso come una zampa di castrato, e toccò la penna sulla punta del pennino. Propose:

⁷⁹ = mazzetti (?).

⁸⁰ = monete d'argento.

– Signoria, abbada alla “moschea” teja ca Cosimo l’hai da scrivere pulito sul breviario⁸¹ senza “l’alimala” per dentro.

Animala! Per poco il segretario non gli tirò dietro il cosidetto breviario e tutto l’archivio municipale con la polvere dei secoli.

– Tu, tu, urlò strozzato di bile, hai, per la Maiella, più di dodici code? una in fila all’altra... – Santobè si voltò indietro sbigottito.

E il segretario, nitrendo nel naso spugnoso di rossore, grattò sulla carta “Cosimo 4”.

Lui, Santobè, i Santobettini li chiamava Cosimiù, Cosimidiù, Cosimitrò, Cosimiquà, Cosimici, ... ecc.

Venne fuori anche una Cosima, ereditiera della beltà paterna, nera come un grumo d’inchiostro, con due occholini che sparavano a distanza il più proibito dei veleni. I fratelli cattivi e lei straccativa. L’insidia dei Santobettini, marioli inafferrabili e volpetti, gravava su tutto l’agro paesano. Quando entravano in un frutteto, in una vigna, in un orto, erano una grandine secca. La terra felice del paese che non c’è un declivio verso il Trigno, d’una beata feracità⁸² di alberi di fichi. Li esprimono anche i sassi delle case, come se non potessero respirare che a traverso le foglie rugose del fico ed i suoi rami spam-

⁸¹ = registro anagrafico.

⁸² = fertilità.

panati d'immemorabile saggezza domestica, gravi dei frutici ombelcati,⁸³ opulenti e dolci che piangono latte e ridono nelle ferite della polpa come gengive rosa di pargoli. I terrieri che li raccolgono e li seccano in lunghe stuoie di canne sui declivi stessi del fiume, ed il paesetto dall'alto, tutto beato, si spulcia al sole e li guarda ardere ed oscurarsi trafitti dal morso voluttuoso delle vespe e dei calabroni d'oro che sciamano a mille insaziati del loro miele. In fine li radunano ancora una volta e li infilano nei giunchi schietti della ginestra e così biondi, unti e dolci formano le "piegate" a due e tre fila, ed i ventagli, ed ancora le pupe con le mani al fianco e il fior di finocchio in capo, così ben rassettate e belloccie, che vien voglia di dar loro il gnore marito.⁸⁴ Ora al momento che questi laudati fichi giocondi vengono raccolti dalle stuoie i Santobettini intervengono, non si sa né come né quando, e ne infilano tanti per conto proprio che, se avessero un pettine coi denti in su nello stomaco e nelle mani, nemmeno ci si crederebbe. Quindi; con quelle lor zampette pelose e rapide, scavano buche dappertutto e li sotterrano e ci campano tutta l'invernata.

– Che possi avere la mala annata – urlano le comari a Marachela – e che possano morire, i figli tuoi, con le mani cionche! ca per poco non ci scarpissero gli occhi dalla faccia!

⁸³ = ombelcati, che presentano una depressione, o un rilievo, al centro.

⁸⁴ Espressione di rispetto per l'autorità del marito.

Marachela non risponde perché sa che i figli si dividono il pane nero e petroso a pugni e diversamente non potrebbero campare.

In quanto Santobè, che è maniaco del suo onore e sempre alticcio del vino più limaccioso⁸⁵ del paese, giura e spergiura che lui sul momento darà l'adunata e succederà uno dei più vasti cosimicidi in cui, sì e no, rimarrà uno zampetto del primogenito condottiero per ricordo, e uno scopino di capelli della Cosima nera da radunarci la cenere sul focolare...

Intanto la Marachela faceva le marachele con due "P". La poveretta, si sa, le aveva fatte anche prima. Pigra, sciatta, affamata, incapace di accudire alle bisogne più elementari, con un cervello piccolo come una nocciola e duro come un osso. Perciò la casa era una spelonca di miseria e di sudiceria, senza fuoco, senza pane, senza un fil di luce per la sera. Nell'oscurità i Santobettini, dividendosi e sgretolando sordi le refurtive del giorno, rissavano, guaivano, si scardavano⁸⁶ i pidocchi nell'unico giaciglio, promettendosi allo spuntar dell'alba le più macabre vendette. La Cosima poi aveva una lingua biforcuta e dei piedi di legno stagionato che pareva avessero gli occhi tanto coglievano al sinistro. Santobè urlando come un orco, si scaraventava come un enorme scarafone⁸⁷ peloso tra di loro e faceva lo "spuzzati-

⁸⁵ = torbido.

⁸⁶ = toglievano.

⁸⁷ = scarafaggio.

no” diceva lui. Così per dire. Perché quei matricolati sgusciavano come anguille...

«Urri! urri!...». Era il loro grido di avvisaglia. E parevano nibbi. Poi sparivano, inghiottiti come talpe della terra. Sparivano dico. Chi sa dove. Allora Santobè indemoniato faceva lo “spuzzatino” col saccone che ne ha prese più lui che i Greci quando vanno in guerra. La Marachela stava zitta come se non si fosse trattato di roba sua. Del resto i figli erano anche i suoi protettori e accudivano alle sue tresche colla stessa semplicità con cui portavano via l'uovo sotto la gallina altrui e sotterravano i più polputi fichi del paese. La madre li premiava dando loro il suo eterno beneplacito e qualche soldo raccattato dalle sue industrie extra coniugali, che essi spendevano subito alla cantina, eredi attivi e presenti delle virtù paterne.

Ora andò che un boscaiulo più zannuto⁸⁸ di suo marito si invaghì forte di questa femmina lacera trista e raminga pei boschi in attesa di Santobè, per levargli qualche denaro della giornata almeno per il pane degli otto Cosimini, prima che la sbornia serale gli facesse menar le mani come randelli. Essa era ancora giovane e la sua bocca prognatica,⁸⁹ cavallina, mostrava sempre aperta delle gengive pallide e dei denti più bianchi della mandorla nuda. Guardava di taglio morsicandosi le labbra screpolate e masticando parole molli, stupide,

⁸⁸ = coi denti particolarmente grossi.

⁸⁹ = con la mascella eccezionalmente preminente.

piene di saliva. Ed allora diventava scaltra senza saperlo e d'una lussuria fredda e gommosa come la resina. E si faceva accoppiare, senza che sapesse come e chi era colui che sotto un albero o dietro una catasta di legno, la possedeva. Poveretta, lei che conosceva della sua nequizia,⁹⁰ della sua miseria? Niente! Un letto di foglie secche che gemevano e lei che si apriva come il mallo verde ed amaro d'una castagna di bosco, smemorata e lassa...

Ora dunque il boscaiolo che era oriundo di Capracotta si invaghì forte di lei. Era venuto per fare i carboni alla ripa selvosa del Trigno. Non aveva donna, ché gli era morta, e non figli. E sterile e solo viveva del fiato della foresta e del fumo greve del carbone, né sapeva come spendere i suoi quattrini. Era burbero e possente come un castrato. Ma con Marachela non aveva il coraggio di inferire, perché essa non diceva mai no ai suoi comandi e non aveva lingua per rispondere alle ingiurie di cui la complimentava, per farle capire quanto gli piacesse la sua bocca di cavalla macilenta, il suo fiato mozzo, i suoi capelli scinti⁹¹ e freddi, rossi come il sangue ammalato. Un giorno la prese per l'orecchia e le disse:

– Ohi Marachela, che ci fai con quel rinnegato ubbriacone di tuo marito? Invece di impastargli i figli con la misticanza,⁹² perché non

⁹⁰ = malvagità.

⁹¹ = slacciati.

⁹² = insalata mista (in senso allegorico), come a dire che i figli di Marachela erano tutti di padre diverso.

vieni appresso a me che ci avrai pane e batoste a piacere? Perché, vedi Marachela, io ti raddrizzassi le cervella...

Ma Marachela si grattò in capo con la mano lentiginosa e guardò di taglio in terra come se vedesse spuntare un fungo vicino alla sua scarpa sfiancata.

– Che ci rimiri, somara mè? – le disse lui – Perché non rispondi?

E lei allora borbottò in gola:

– Ca, i figli ia, patrone mè.⁹³

Siccome era assai grulla, non riuscì a dire altro e senza voltarsi indietro, trascinando le foglie secche con i piedi, se ne andò.

Intanto il primo Cosimo, che aveva quattordici anni, era garzone da un porcaro fuori paese e siccome sapeva ben satollare di frodo i maialetti ebbe per premio e pagamento un porcellotto cinese, vispo e grasso, con il codino come una virgola in su e un mascherotto nero sul grugno rosolino. La felicità di Santobè fu tale che diventò strabico; Marachela poi che, poveretta, non rideva mai ci provò e digrignò i denti come se la cogliesse la terzana a freddo.⁹⁴ I Cosimini fecero una tal giostra alla sera nel giaciglio, disputandosi la custodia del porco in assenza del primogenito, che Santobè si calò giù dal suo sacco e poiché c'era la luna che curiosava dal finestrino senza vetri, li divise in due mazzi, lasciando la Cosimina sola perché era femmina.

⁹³ = “Qua ho i figli, signore mio”.

⁹⁴ = febbre che compare a giorni alterni.

Li legò con la capezza. Non vi so dire la razzia dei Cosimini invasori per nutrire “l’arciprete della casa” come diceva Santobè, sempre di poca creanza ed alticcio di vino: ghiande, mele, patate a profusione. E lo portavano a bere ai truogoli⁹⁵ altrui, caldi e soffici di crusca, con tanta avvedutezza che il porcellotto aveva imparato ottimamente a vivere di frodo anche lui. Faceva il mariuolo come se fosse stato a scuola e quando le comari lo vedevano arrivare con quelle sue gambette spiccie spiccie ed il mascherotto nero di bandito, gli urlavano di lontano:

– Che possi uscire sfiatato come una gnugnola!⁹⁶

E lo chiamavano “Pessimo cristiano”, “brigante di bosco” e gli bestemmiavano ancora il padre e la madre e tutti i morti di famiglia, di salcicia in salcicia. Altro che sfiatato, Madonna della Maiorana! Gonfiava a vista d’occhio, perché la farina del diavolo andava tutta in crusca per lui e della più grassa ed eccellente del paese. Bah, bella vita per il porcello dei Cosimini e per i Cosimini del porcello. Il Cosimo 1 era ritornato a garzone dal porcaro onesto. Un giorno venne per isbaglio a trovare i suoi e li trovò più potenti d’una dinastia di Belzebù. Avevano il miglior porco del vicinato! Quando lo vide più cinese che mai, rimpolpettato fin sugli occhi dal lardo prospero fornitogli dai mezzi dell’immoralità, rimase più grullo di Marachela, sua

⁹⁵ = vasche per lavare i panni.

⁹⁶ = budella.

madre. Che era al bosco di Fonte Ragna con la Cosimina spia perché non si appropinquasse il Santobè padre. Egli meditò un losco e fosco progetto, così su due piedi e due mani, tutti e quattro prensili come il suo cervello fatto ad uncino quando pensava. Di rubarsi cioè il porco lui e farla ai fratelli, al padre, alla madre... In quel momento proprio essa arrivava col grembo pieno di sterpi e le foglie secche della colpa nei capelli rossi di sangue ammalato.

A suo modo Cosimiù amava la madre perché si ingegnava di dar loro qualche pane e metteva qualche punto ai loro cenci. E mentre era indifferente alla loro vita randagia di ladruncoli ossessi prendeva per sé, senza lagnarsi, tutti gli odi e gli sputi e le sevizie del marito e dei paesani che non potendo batter sacco battevano sacchetta.⁹⁷ Ed allora vedendola, cambiò idea e pensò di far partecipe del pingue ladroneccio anche lei.

Con due o tre gnuf alla Santobè si misero d'accordo coi piedi nel letame, vicino alla porta della stalletta dinanzi alla quale il porcello grufolava,⁹⁸ accosciato,⁹⁹ più straripante di grassezza che mai. "Tata Santobè" doveva andare a far legna lontano, dai massari della contrada Cipolla che era nell'agro di Pietrabbondante e non sarebbe tornato che tra due o tre giorni. Lui, Cosimiù, di notte legava il muso

⁹⁷ Ancor oggi a Capracotta e in Alto Molise si dice "Nen putènne vatte sacche, vatte sacchéta" per intendere colui che se la prende coi più piccoli.

⁹⁸ = grugniva.

⁹⁹ = col ventre a terra.

al porco e via. Lei doveva aiutarlo a sorvegliarlo. Poi l'avrebbe portato e rivenduto al padrone porcaro e i denari metà per ciascuno.

– Ti ci farai le scarpe, oi mà, – aggiunse per sapore di conclusione e – ci compri la farina di mazzafurro¹⁰⁰ per fare le pizze ai figliti quest'inverno...

Ma intanto a Santobè un boscaiulo senza paura dei suoi baffi a cartoccio e della sua accetta infilata nei braconi,¹⁰¹ gli fa:

– Oi compare, che mogliereta se la fa con Damiano il Capracotte-se...

Sempre glielo dicevano che era cornuto, ma lui rispondeva filosofo:

– Ognuno abbadasse alle sue e chi più conta canta.

Ma quella volta però rimase allucinato e ci pensò:

– Quando te ne vai – rincarò lo spione – essa apre la porta la notte e se ne va a spasso coll'amico. Un giorno o l'altro vedi che se ne scappasse la “jocca” e a te rimangono i “pulicini” che di tuo ci hanno solo il Cosimo.

Santobè tirò a fior di pelle come un polipo i suoi occholini verdi fuor del pelame feroce e fece per tutta risposta: «Gnuf».

¹⁰⁰ = granturco.

¹⁰¹ = antichi pantaloni.

Poi rise e cavò fuori i suoi denti di tricheco lunghi così. Lo spione fuggì sfiancato di terrore tanto Santobè s'era fatto brutto e spaventevole. Rimasero gli altri, i colpevoli inermi ed esposti ai tenebrosi suoi disegni. Ed a grandi passi, come tutte le cose brutte, si avvicinò alla strage. Sangue della Maiella, che avvenne in quel suolo così cortese di fichi zuccherini, nella città di ... che aveva dato con tanta buona grazia le chiavi settantatre e mezzo e viveva in pace a porte aperte, spulciando al sole la felicità e la pace! Santo Stefano Ultimino! Che flagello... Perché lui, Santobè, con la faccia che era un mucchio di peli irti e terribili ed il fucile del delitto a tracolla, carico di pallinacci, non se ne andò, no, a Pietrabbondante, ma stette lì nella siepe a quattro passi dalla sua casupola ad aspettare gli adulteri. Che notte! La famigerata coltre nera del brigante. Un cielo cieco come un pozzo ed acqua gelida, rabbiosa, schiaffeggiata dalle furie del vento. Iu, iu, iu! veniva giù a torrenti obliqui sulla terra dei fichi che beveva a gola piena, assetata di violenza come Santobè del sangue cotto dei suoi traditori. Cosimiù quando vide l'aria nera come un bitume e sentì il diavoleto dell'acqua venne alla porta della madre, strascinando il porco sonnacchioso che si dibatteva col muso legato.

– Oi mà, iapra, e piglia subito la capezza ca...

Pim, pum, pa, parapapà! Tutti morti. Santobè via col sangue della vendetta consumata negli occhi e la paura chilometrica nelle gambe, a salti, per le greppie del fiume. Marachela, Cosimiù, strozzati di spa-

vento, mezzi fuori e mezzi dentro la porta semiaperta, strasalvi, si sa... E il porco... ahi misero! Col suo mascherotto da brigante colpito da sessanta pallinacci, alla gola, che esalava i postremi aneliti delle sue immature salciccie immolate...

Alla città di ... i cittadini di ... ci piantarono su una croce con questa scritta: "Strage di Santobè". Quando i porci passan di lì, non si sa perché, girano in tondo e si voltano indietro. Gnuf, gnuf...

4. ROSINA “LA BRIGANTA”

di Francesco Mendocci

Si levava prestissimo al mattino, come sempre. Dal giorno della sua venuta al mondo non aveva avuto un minuto libero da spendere per se stessa, fosse anche per chiacchierare di insulsaggini con sua cugina Carmela “la Vuccalona”.

Rosina, la figlia maggiore di don Pasquale Di Ianni, aveva dapprima allevato i suoi cinque fratelli più piccoli per poi prendersi cura dei nonni e del padre – che morì vecchissimo – e infine di tutte quelle faccende quotidiane che, in una casa affollata come la sua, erano all’ordine del giorno, di ogni giorno.

Rosina aveva un bel personale, forte di salute – mai un raffreddore – e spalle larghe e un petto prosperoso e un bacino abbastanza rotondo per dare alla luce una nidiata di pargoli. Rosina volitiva, Rosina indaffarata, Rosina gran lavoratrice, l’instancabile Rosina, diceva sua nonna materna con gli occhi gonfi di pietà.

Suo padre era un ardente oratore, «un esagitato» sibilava lei, talmente ardente da accettar denaro da don Eustachio Monaco pur di promuovere con la violenza un moto reazionario in paese, teso a massacrare i liberali del villaggio, soprattutto i preti. Calzettone – così veniva chiamato don Pasquale – arringava folle e turbi in favore

di Francesco II, re del Mezzogiorno, e al suo fianco c'era sempre Cannatella, feroce ed infuocata, una femminaccia che aveva ingenerato nella mamma di Rosina un'acuta gelosia, trasmessa di conseguenza a tutta la prole.

D'altronde, la sfera d'influenza delle madri sull'educazione dei figli non era nemmeno paragonabile a quella dei padri, che era affatto assente.

Il nome di don Pasquale veniva spesso affiancato a quello di Francescone, celebre bandito di quelle terre sannitiche, il quale, assieme al compagno Nabisso, aveva grassato e derubato in ogni dove. Il confine tra legalità e banditismo sul quale don Pasquale aveva deciso di vivere, procurava a tutta la famiglia un certo alone di rispetto ossequioso, tra il timore e la riverenza. Al pari dei notabili del paese – nobili per discendenza o per censo – anche questi mercanti potevano contare sulla deferenza di buona parte del popolo, una deferenza più schietta di quella riservata alle caste dei Pettinicchio, dei Conti e dei Castiglione.

Durante i tumulti reazionari del novembre 1860, durati appena tre giorni, don Pasquale era stato arrestato e gli fu inflitta una pena di anni cinque da scontare presso la prigione di Campobasso. Inutile aggiungere che le finanze di casa Di Ianni ne risentirono negativamente e, proporzionalmente, crebbe l'astio di Rosina per quel padre fanatico ed egoista.

Lei, che ormai aveva una famiglia tutta sua, costituita da un consorte che lavorava degnamente la terra e tre figli da tirare su a pane e schiaffi, si vedeva costretta a governare anche la casa paterna.

Correva l'anno del Signore 1861 e la vita di Rosina era stata fagocitata per intero dai due focolari domestici, eppure, di tanto in tanto, aiutava il marito a dissodare la terra brulla della campagna capracotese, per poi raccogliere pietre in luogo di patate. In fondo, pensava, non tutti i mali vengono per nuocere: da mangiare ce n'era per tutti e, col padre in galera, veniva meno anche la gelosia per Cannatella.

L'inverno era quasi terminato e, cosa assai rara, non era stato particolarmente infido. Poca neve e poco freddo, in compenso tantissima pioggia. La primavera s'annunciava docile e generosa nel villaggio di Capracotta, col gran traffico di uomini, bestie e mezzi a colorarlo di tinte sempre più sgargianti. Anche le giornate andavano via via allungandosi e l'umore di Rosina, per quel che le era consentito, migliorava del pari.

Di lì a poco, cominciarono a giungere con veemenza idee confuse, un vocio indigesto, echi lontani d'una qualche rivoluzione *italiana*, un aggettivo, questo, che a breve sarebbe diventato una giaculatoria, un imperativo, un comandamento. Fatto sta che a Napoli qualcosa era successo, Rosina ne era certa.

Il re era forse morto all'improvviso o forse era stato detronizzato ma era chiaro che qualcun'altro sedeva ora al suo posto. A casa le notizie erano precise ed esaurienti ma non destinate alle orecchie delle donne, a meno che non fossero state quelle insolenti di quella schifosa – così diceva Rosina a Carmela – di Cannatella.

In tutto il paese non si parlava d'altro anche se nessuno sapeva bene quel che diceva. Alcuni affermavano che Pio IX avesse abdicato o fosse deceduto, altri erano convinti invece che il Lasagna fosse morto per una stupida caduta da cavallo; altri ancora, più informati o forse meno analfabeti, andavano dicendo che Garibaldi aveva sbaragliato l'esercito borbonico in quattro e quattr'otto, e ora il re non era più napoletano ma piemontese. A breve sarebbe caduta anche Roma, e il papa – dicevano questi con arrogante fermezza – non avrebbe mica sparato agli italiani!

Valla a capire la politica, sbottò Rosina mentre mondava la casa.

Non passarono molti giorni, che Rosina, testa alta, busto dritto e una gonna d'alizarina che le arrivava ai malleoli, dopo aver consegnato le bestie al capraro e ordinato ai suoi marmocchi di svegliarsi e acconciarsi in dieci minuti, aveva riordinato lo stanzone del primo piano per poi passare alla cucina da basso, regno incontrastato di tutte le donne ottocentesche, blasonate o plebee che fossero.

Il programma quotidiano era lo stesso di sempre. Dopo aver rassettato la dimora sarebbe andata ad aiutare la madre; poi, tornata nuovamente a casa, avrebbe preparato il solito pranzo frugale a base di legumi, patate e pane raffermo, mentre nel pomeriggio c'era una insolita pila di panni da lavare al Comune, acqua fresca da trasportare, bambini da redarguire e un nuovo pasto da inventare.

A pochi passi dal fontanino di San Giovanni Rosina fu fermata da un uomo vestito bene ma non troppo.¹⁰² Sembrava portasse i finimenti d'un cavallo, pensò, e la testa coperta da un cappello di pregevole fattura, con un'ampia tesa lievemente ondulata, che imprimeva all'estraneo un'aura di ambigua rispettabilità. Eppure Rosina non si lasciava intimidire da nessuno, caparbia e orgogliosa com'era.

– Signora bella, preferite Vittorio Emanuele o Franceschiello? – le chiese l'uomo a bruciapelo con un bonario cipiglio da bafometto.

– Nesciùne d' r' ddù. Une tè la tégna e l'uoàrre tè la rógna! – rispose Rosina senza riflettere, con quell'inflessione acidula che contraddistingueva la sua voce nei momenti di frustrazione.¹⁰³

L'estraneo, senza colpo ferire, forse sicuro di una tal replica, sembrò per un attimo disinteressarsi alla donna poi, rivolto all'indietro, intimò a qualcun altro di arrestare la povera Rosina. Alle sue spalle vi erano infatti altri due uomini – degli ufficiali, evidentemente – ap-

¹⁰² A quel tempo a Capracotta v'erano otto fontanine per l'acqua pubblica.

¹⁰³ = “Nessuno dei due. Uno ha la tigna e l'altro la rognal”.

poggiati per metà al fonte da cui aveva attinto l'acqua poco prima. Giunti in un baleno, Rosina si trovò in stato di fermo. E pensare che quando aveva riempito i secchi non s'era nemmeno accorta di quelle presenze tanto ingombranti.

Rosina intuì presto la gravità della situazione e realizzò che quella sera non si sarebbe coricata al fianco di Giuseppe. Accompagnata a casa per raccogliere le poche cose utili per un soggiorno imprevisto e non voluto, ebbe appena il tempo di ordinare ai figli di obbedire alla nonna e, non appena uscita con la sgradita scorta, vide rientrare il marito, anch'egli accompagnato da due signori in divisa, decisamente più ieratici di quelli con cui aveva fatto conoscenza poc'anzi.

Prima del trasferimento a Campobasso, dove forse avrebbe rivisto il padre, Rosina fu trattenuta nelle umidissime carceri capracottesesi sotto la chiesa matrice, ai confini orientali dell'antico borgo della Terra Vecchia. Fu in quel frangente che Rosina rammentò una storia che don Pasquale le aveva raccontato quand'era bambina.

In quella stessa prigione, due secoli prima, furono incarcerati due preti forestieri, Giovanni Simonide e Tobia Masnizio, i quali, trasportati in nave da Trieste a Pescara, ebbero un giorno di riposo a Capracotta, dato che il convoglio si era recato in catene attraverso l'Appennino centrale per raggiungere Napoli. Proprio a Capracotta

erano riusciti a fuggire ma ben presto riacciuffati dalla polizia locale e sbattuti per sei settimane nella stessa angusta galera dove ora stava Rosina. Ne uscirono grazie a un ricco commerciante tedesco che, letteralmente, li acquistò. Arrivarono da ministri di Dio e se ne andarono da beni di consumo, quasi fossero due sacchi di patate alla fiera dell'8 settembre!

Rosina giunse a una conclusione che per troppo tempo le era sfuggita, ovvero che i protestanti sono quelli che protestano, e quelli che protestano prima o poi finiscono in galera. I due stranieri, così come suo padre, ne erano la prova tangibile. Ed ora in galera c'era lei che, a ben vedere, aveva in qualche modo espresso un dissenso. In realtà quella di Rosina non fu una protesta reazionaria né, tantomeno, antiborbonica. Fu soltanto un improprio contro suo padre, contro Cannatella e contro quella vita agra che il Potere impone a poveri e sprovveduti.

Dopo un paio di settimane Rosina fu rilasciata e da quel momento, per tutti i compaesani, diventò Rosina “la Briganta”.¹⁰⁴

¹⁰⁴ La vicenda qui narrata a mo' di raccontino storico è quella della mia ava Rosa Di Ianni – e di Giuseppe Sozio, probabilmente il marito – arrestata nel 1861 su ordine della Gran Corte criminale di Molise con l'accusa di «spargere voci tendenziose». A Capracotta, nello stesso anno e con la medesima accusa, fu arrestata anche Marianna Falconi mentre, nel 1862, furono fermati Luigi Mosesso per «aver inneggiato a Francesco II», Leopoldo Giuliano per «aver somministrato vettovaglie ad una banda di ventisei briganti, per la maggior parte spagnoli» e l'arciprete Agostino Bonanotte – non proprio un liberale! – per «aver pronunciato parole di incitamento alla disobbedienza». Le fonti provengono dalla tradizione orale della mia famiglia – in particolare di padre Mario Di Ianni – confrontata con la *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario*, I, pp. 492-567.

5. NOTE CRITICHE

Il lavoro che mi accingo ad effettuare ora è, per quanto mi consentono le mie capacità, una vera e propria critica letteraria. Le prime tre novelle che ho presentato verranno dunque sottoposte ad un'analisi tridimensionale: ognuna di esse sarà approfondita dal punto di vista eminentemente narrativo-letterario, da quello linguistico (per scovare eventuali corrispondenze col dialetto capracottese) ed infine da quello antropogeografico, la dimensione più affascinante per me e probabilmente per chi mi legge.

Quando si pensa al Rinascimento e al rifiorir delle lettere e delle arti, l'immaginario vola dritto verso Firenze. Del pari è necessario ribadire che è esistito un Rinascimento pienamente napoletano e che, seppur mutuato dai modelli toscani, ha coinvolto l'intero Regno di Napoli, la cui corte aragonese si dimostrò favorevolmente permeabile alle raffinatezze umanistiche.

È in quest'ottica che va contestualizzata la prima delle novelle che ho presentato, quella del Grammatico. Contenuta in un manoscritto conservato – non a caso – nella Biblioteca Marucelliana di Firenze (ms. C. 369.II), la “Novella della nuova confessione” è una

prosa considerata minore rispetto a quelle dei contemporanei Francesco Galeota (1446-1497) e Pietro Iacopo de Gennaro (1436-1508) ma che, a mio avviso, riveste un'importanza fondamentale per la cultura altomolisana in particolare e per la lingua italiana in generale. La novella del Grammatico, infatti, se da un lato è testimone affidabile dei luoghi e delle usanze dell'Alto Molise, dall'altro fa largo uso del volgare, di parole dialettali e di forestierismi, tutti vocaboli che di lì a poco entreranno nella lingua italiana corrente.¹⁰⁵

Per quanto riguarda la prima dimensione, quella narrativa, la trama vuole che il protagonista – lo stesso Grammatico, presumibilmente – giunge a Capracotta per dirimere una contesa tra «magnate e nobile persune» della cittadina e il «venerabile priore de San Luca del Pesco e lo condam abbate de Sancto Angelo» per via d'una eccentrica pratica confessoria che questi ultimi han stabilito fra di loro. Il giurista decide quindi di recarsi dal priore di Pescopennataro per sentire la sua versione dei fatti, dopo aver ascoltato quella di coloro che l'hanno chiamato in causa. In casa del priore, dopo aver cenato e chiacchierato con altre persone, il prete comincia il monologo. In cosa consista la «nova forgia de loro concertata confexione» è presto detto. I due preti, dato che vivono in località sprovviste di clero col-

¹⁰⁵ Credo che sia importante rilevare che l'Alto Molise ha dato i natali a un umanista riconosciuto dalla critica letteraria ufficiale, l'agnonese Marino Jonata, autore di "El giardino", poema in terza rima importantissimo perché, oltre a rifarsi alla Commedia di Dante, rappresenta un modello linguistico unico per l'uso del volgare meridionale.

legiale, non possono praticare la confessione, necessaria per il sacramento della Penitenza. L'unica possibilità è quella di confessarsi a vicenda, come inizialmente fanno, finché «per la prenominate distanza [...] e fredo e neve» diventa per loro impossibile incontrarsi.

È a quel punto che al priore di San Luca balena la brillante idea di utilizzare un «cagnolo in casa longamente allevato», al quale lega al collo una cartuccia contenente i peccati commessi, dopodiché, «gridandolo con strepito de le mano e de pedi fuori de casa», la povera bestia se ne parte per Sant'Angelo del Pesco, dove il cane era solito accompagnare il priore e dove l'abate del posto prende ora in consegna la cartuccia per assolvere l'altro dai peccati. Sul medesimo foglio egli appunta infatti la penitenza per il compagno e contemporaneamente annota i peccati suoi, rispedendo il cane a San Luca con egual compito. Dopo un prolungato periodo di tal pratica, avviene che «l cane, non senza dispiacere e comune lacrime de ciaschuno, se morì», facendo sì che il problema su come confessarsi si ripresenti.

Stavolta il priore pescolano pensa di posizionarsi su «una serra altissima» – forse Monte San Luca (1.584 m.s.l.m.) – e da lì, presso «una grande arbore de noce», gridare i propri peccati in latino giù nella valle dov'è adagiata Sant'Angelo del Pesco. Alla fine della storia l'abate santangiolese muore, procurando un immenso dispiacere all'amico di San Luca, che infatti termina il proprio discorso con una

invettiva verso teologi e dottori della Chiesa che mai son riusciti a ideare una pratica confessoria in grado di risolvere problemi simili.

A ben vedere, la “Novella della nuova confessione” è sì una storia di fede – visto che i due religiosi fanno di tutto per seguire i precetti cristiani – ma è soprattutto una storia d’amicizia, coi due che si adoperano affinché il segreto della confessione resti tra loro soltanto, vedendosi in privato, poi nascondendo i propri peccati nel collare d’un cane, quindi gridandosi a vicenda in lingua latina per non essere intesi dalle «vulgare et ignorante [...] persune», il che non fa che rinsaldare i loro rapporti amicali basati sulla fiducia, la comprensione e l’intimità reciproche. Persino nel raccontare la propria versione dei fatti al giureconsulto Grammatico, il priore di Pescopennataro bada bene a chiudere l’uscio di casa per «non essere in la vulgar gente altramente sua pratica divulgata».

Per quanto concerne la seconda dimensione, quella linguistica, nel testo di Tommaso Grammatico vi sono diverse parole derivanti dal napoletano e dallo spagnolo, e che negli anni andranno ad ingrassare persino il dialetto capracottese. Segno per l’appunto alcuni casi emblematici come «mayestra» (= maestra, in capr. *maiésstra*), «haveseno» (= dovessero, in capr. *avèsena*) oppure «cussi» (= così, in capr. *accuscì*).¹⁰⁶

¹⁰⁶ Alcuni amatori del dialetto capracottese hanno eliminato la *i* consonantica di *maiésstra*, che invece qui riporto all’uso autentico.

Per quanto riguarda la terza dimensione, il primo dato da studiare è quello territoriale: dal racconto traspare una netta differenza tra il «loco più hoccurrente de una de le parte nominato Capracotta», in cui Grammatico alberga, e il «loco nominato il Pesco», in cui il giurista si reca per conoscere l'altra versione dei fatti prima di pronunciarsi in merito. Questa dicotomia lascia supporre che Pescopennataro e Sant'Angelo del Pesco fossero una sola unità amministrativa, come diversi studi hanno già confermato. D'altronde, è lecito credere che la Chiesa di San Luca fosse nel centro di questa divisione, tanto che lo sperone di roccia che ospita l'eremo e l'antica cappella di San Luca, ieri come oggi, ricadono nel Comune di Capracotta, mentre la nuova chiesa in quello di Sant'Angelo del Pesco: Pescopennataro è proprietaria del bosco di conifere che fa da cornice a questo arcaico presidio religioso, a riprova delle controversie che le tre località hanno avuto sino al 1852, anno in cui venne tracciata una pianta topografica di Prato Gentile e Stocco, «suolo quistionato da Capracotta, Pescopennataro, e S. Angelo», in cui vennero definiti i confini.

Un punto di notevole interesse antropologico sta nella «absencia de lor conjunti in le parte più calde de la Puglya per propagare loro greggi et armenti», dimostrando – se mai ce ne fosse bisogno – che la pratica della transumanza era ampiamente utilizzata anche nel '400, coi capracottesesi e i pescolani che si allontanavano dalle proprie famiglie per portare le greggi in Capitanata o più a sud.

Resta in piedi un'ultima domanda: la novella del Grammatico è frutto dell'invenzione o è storia vera? Non è possibile fornire una risposta certa ma proponendo per la seconda ipotesi, dato che l'illustre giuriconsulto aversano non aveva modo di conoscere



P. DE TOLEDO

i nostri «alpestri lochi» se non attraverso l'obbligatoria *peregrinatio* del suo ufficio giurisdizionale che il 3 giugno 1535, per volontà del viceré Pedro de Toledo (1484-1553), lo portò ad esser nominato membro del Sacro Regio Consiglio, il massimo tribunale napoletano.¹⁰⁷



U. FOSCOLO

Di Emilio Penci, «professore di belle lettere», non vi sono informazioni biografiche se non quelle desumibili dall'epigrafe pubblica che recita: «Come al greco poeta consolino a te il sepolcro l'edera e la rosa o gentile spirito che quaggiù fosti Emilio Penci tanto studiosamente vissuto i tuoi poveri XXXIII anni ad amare a insegnare a diffondere il bello ed il vero che pur tornando al Signore a mezzo il maggio del MDCCCLXXXIII non a te no ma al tuo Foscolo invocavi gli onori del monumento».¹⁰⁸ L'epitaffio ci consegna scarse informazioni, tra cui quella della grande ammirazione di Penci per Ugo Foscolo (1778-1827), riscontrabile nella sua opera poeti-

¹⁰⁷ T. GRAMMATICO, *Opere diverse inedite in rima e prosa*, pp. 34-38.

¹⁰⁸ T. MASSARANI, *Illustri e cari estinti*, p. 393.

ca. Ma per quanto concerne il racconto che ho presentato, esso va invece collocato in una corrente letteraria allora molto viva e che forse nemmeno possiede un nome ufficiale, a metà tra il gusto verista e il simbolismo decadentista, uno stile in tutto prescapigliato che è possibile assaporare nei coevi Camillo Boito (1836-1914), Luigi Capuana (1839-1915) e Carlo Dossi (1849-1910) – suo «compagno della *Società del pensiero*»¹⁰⁹ – ma anche nel precursore Heinrich von Kleist (1777-1811), poeta e scrittore tedesco.



C. DOSSI

Con riferimento alla prima dimensione della mia critica, dirò che la storia è quella di una ragazza dal cuore d'oro, figlia illegittima di Silvano – un brigante di Campobasso responsabile di furti, omicidi e pure di un'evasione – e d'una povera trentenne di Capracotta, Olivia Danzi, detta "la Bellocchia".¹¹⁰ La loro vita domestica è caratterizzata dalle violenze di Silvano – tanto che «ho sopportato la sete, la fame, il freddo, le percosse» – e dall'amore incondizionato di quest'ultimo per la figlia Valeria, l'unica persona in grado di tenere a freno gli eccessi criminali del padre. Stanca del clima familiare, Olivia decide di abbandonare il focolare domestico, tentando invano di

¹⁰⁹ C. DOSSI, *Due racconti giovanili*, p. 27.

¹¹⁰ Appare singolare che il soprannome di Olivia sia identico a quello utilizzato trent'anni dopo da O. CONTI, in *Letteratura popolare capracottese*, pp. 223-226, nella fiaba "Bellocchia" ivi contenuta: forse il personaggio di Bellocchia, «bella dalla testa d'asino», era allora così ricorrente nella cultura popolare e nel folclore di Capracotta che i suoi echi oltrepassavano i confini mandamentali.

convincere la figlia a fuggire con lei, che invece è pronta a dar la vita pur di riportare il papà sulla retta via.

Di notte, mentre Olivia è sulla strada del ritorno che la riporterà a Campobasso, incontra due turisti che «avevano intrapreso un viaggio di studio da quelle parti» ed indica loro la strada per Piedimonte Matese. La signora Danzi esce dunque di scena in favore di questi due ragazzi, uno tedesco e l'altro lombardo, che si chiama Oreste Sangri. Proprio in quell'istante i due appassionati di archeologia vengono assaliti da un trio brigantesco capitanato da Silvano, tanto che il tedesco viene ucciso dal padre di Valeria (e subito se ne fugge) mentre Oreste viene picchiato brutalmente; a fini di ricatto questi viene trasportato nel covo, dove Valeria, accortasi dell'assenza del padre, lo attende speranzosa in preda a un cupo presentimento.¹¹¹

Tra Valeria e Oreste scocca immediatamente la scintilla dell'amore anche se, a causa di alcuni equivoci dovuti alla fragile situazione del sequestrato e alla cattiveria di Mandore, braccio destro di Silvano, il giovane non crede inizialmente alla bontà d'animo della nostra protagonista fino a che, persuasosi dell'amore corrisposto e in procinto d'esser liberato per fuggire assieme alla ragazza, il brutto Silvano, appena sopraggiunto, non lascia partire un proiettile che accidentalmente colpisce a morte Valeria, la figlia adorata. A quel punto,

¹¹¹ Il ricatto ammontava a cinquantamila lire, circa duecentomila euro attuali; d'altronde il Penci aveva ammesso che i giovani turisti erano «amendue agiati».

il bravo si toglie la vita. Nel racconto di Emilio Penci vi sono tutti gli ingredienti della storia d'amore e d'avventura, come non manca l'elemento tragico che in un attimo distrugge ogni buon proposito, annichilendo il lettore, che certamente parteggiava per quell'amore innocente nato di notte e morto prima dell'alba.

Abbandonando la costruzione della trama, mi preme sottolineare alcune caratteristiche linguistiche. La prima sta nell'ipercorrettismo sull'elisione dell'articolo indeterminativo maschile di «un'urtone» e «un'anfiteatro», segnati dal Penci con l'apostrofo. La seconda nota – stavolta positiva – sta nell'uso di parole obsolete ma fortemente evocative, da cui sono derivate parole meno poetiche e più comuni: mi riferisco a «mobiglio» (= mobilio, in capr. *muóbbelè*) e ancor più a «capegli» (= capelli, in capr. *capigliè*).

Per quanto riguarda la terza dimensione, quella antropogeografica, nel racconto traspaiono diversi elementi che mi consentono di stabilire dove si svolga effettivamente la vicenda. Silvano conduce un'infanzia selvatica a Campobasso e, quando a vent'anni prende parte a una banda criminale, giunge a toccare «tratto tratto la provincia di Lecce». Accanto a lui, da dieci anni, c'è la capracottese Olivia Danzi. Trentenne, infatti, egli viene acciuffato dalla polizia e sbattuto in galera, da dove evade dopo aver ucciso un secondino: il luogo nel quale la sua banda si ritrova è ora «nelle vicinanze d'Aquila», probabilmente Capracotta, dato che quando la donna, di lì a poco, lascia

il compagno, sta «pei balzi di Capracotta».¹¹² La figlia Valeria, poi, cerca più volte di convincere il padre «persuadendo il fiero brigante a lasciare le vette del Molise», il che mi convince che vivessero a Capracotta, giacché è uno dei comuni più alti d'Italia.

A maggior ragione, Olivia afferma chiaramente che «voglio tornare a casa mia», ma la casa di cui parla stavolta non è Capracotta bensì Campobasso, probabilmente la città in cui viveva con Silvano quando la vita di coppia era più sopportabile, magari prima dell'omicidio del carceriere. Non a caso, «per recarsi ad Isernia e poi di là a Campobasso» – dov'ella incontra i giovani turisti ai quali indica la strada per Piedimonte – lo scrittore afferma che «bisognava scendere». Nel percorso tra Capracotta e Campobasso la donna s'imbatte (forse proprio a Isernia) nei giovani «a quell'alpestre altura che chiamano lo *Scaglione*» ma qui, onestamente, non sono riuscito a ravvisare alcun monte o località con questo nome. Percorsi «duecento passi», i ragazzi stanno ora ne «de fitte boscaglie di Campobasso» dove vengono infine assaliti dalla banda di Silvano.¹¹³

Queste congetture geografiche sono obbligatorie per dar forza alla mia teoria secondo cui “Valeria”, scritta da Emilio Penci sul finire dell'800, è per buona parte ambientata a Capracotta. Qualora la

¹¹² È curioso come anche E. HEMINGWAY, in *Un addio alle armi*, p. 164, pubblicato quasi mezzo secolo dopo, nel raccontare Capracotta abbia scritto che «L'Aquila era una bella città», come se la nostra fosse una località dell'Aquilano.

¹¹³ E. PENCI, *Op. cit.*, pp. 91-129.

mia ipotesi non fosse corretta e la scenografia della novella fosse invece il Matese – celeberrimo per i banditi che vi trovavano rifugio – ciò significherebbe che il Penci si è preso alcune licenze geografiche o ha confuso luoghi che forse non conosceva per esperienza diretta.

Resta in piedi soltanto un interrogativo: il nome della madre della protagonista, Olivia Danzi, è un nome capracottese? È possibile che questa signora sia realmente esistita? Per rispondere al quesito ho verificato la presenza di una famiglia Danzi sui registri anagrafici, parrocchiali e cimiteriali ma l'indagine ha dato esito negativo.

“La strage di Santobè” apparve per la prima volta il 15 luglio 1924 sul n. 6 de “Lo Spettatore Italiano”, una rivista fondata da Giuseppe Bottai (1895-1959) e Arnaldo Fratelli (1888-1965) come inserto letterario dell'autorevole “Critica Fascista”. In realtà il periodico ebbe vita breve poiché la sua pubblicazione – il 1° e il 15 di ogni mese a partire dal 1° maggio 1924 – risentì del delitto Matteotti, l'avvenimento che più di tutti impresso al fascismo la svolta totalitaria che ben conosciamo. La Pietravalle ripropose il racconto il 9-10 agosto 1925 sulla terza pagina del Mattino nella rassegna di novelle che ella curava fin dall'8 aprile 1923 e dove erano apparsi già due reportage capracottesì: “Nel Sannio mistico: la festa dei muli e del legno a Capracotta” e “Un'oasi sannitica: Capracotta”.



G. BOTTAI

“La strage di Santobè” si prefigura da subito come una storiaccia sporca all’inverosimile poiché si apre con la descrizione di quest’uomo, Zaccheo Santobè, che ha fattezze animalesche, «fatto a immagine e somiglianza di Dio in un momento di pessimo umore» e la cui moglie, ferina anche lei, si chiama Maria Rachele Scorciaserpe, comunemente detta Marachela.¹¹⁴ Dalla loro unione sono nati otto figli, tutti chiamati Cosimo e distinti da un numero progressivo. La famiglia Santobè, insomma, è una sorta di porcilaia umana, con lo spacalegna Santobè «sempre alticcio del vino più limaccioso del paese», con Marachela che offre il proprio corpo per «qualche soldo raccattato dalle sue industrie extra coniugali» e coi Santobettini (la prole) pronti giorno e notte a rubacchiare, per questo stramaledetti dall’intera cittadinanza. Le scappatelle di Marachela, di cui il marito viene più volte avvertito, vengono ognora coperte dai figli che «accudivano alle sue tresche colla stessa semplicità con cui portavano via l’uovo sotto la gallina altrui».

Quando entra in gioco la figura del boscaiolo Damiano, «oriundo di Capracotta», la storia entra davvero nel vivo. Damiano si invaghisce di Marachela mentre questa sta aspettando il marito nel luogo in cui solitamente «si faceva accoppiare»; senza mezzi termini egli si propone come l’unico uomo in grado di soddisfare virilmente la

¹¹⁴ È fin troppo chiaro l’intento dell’autrice di creare un gioco di parole fra il nome della protagonista e il sostantivo *marachella*.

donnaccia, tanto da chiederle: «Perché non vieni appresso a me che ci avrai pane e batoste a piacere?».

Nel frattempo il figlio maggiore di Santobè, Cosimo 1, riesce a guadagnarsi col proprio lavoro lontano da Bagnoli un maialino ben pasciuto che, una volta inviato a casa, diventa il tesoro più prezioso dell'intera famiglia. Tornato a casa, il ragazzo vede che il porcello è ingrassato a dismisura e un'idea nasce nella sua testa: «rubarsi cioè il porco lui e farla ai fratelli, al padre, alla madre», anche se poi, mosso a compassione, fa partecipe Marachela del suo progetto.

Il furto si rende possibile perché Zaccheo è andato a lavorare a Pietrabbondante. Proprio lì viene avvisato una volta ancora che «mogliereta se la fa con Damiano il Capracottese» ma stavolta egli non riesce a sopportare l'ennesima maldicenza e «Santobè s'era fatto brutto e spaventevole». Col fucile a tracolla torna trafelato a Bagnoli, deciso a compiere una vera e propria strage familiare, e lì trova moglie e figlio intenti a trafugare il maiale. Tanta è la foga omicida che al momento decisivo egli ammazza soltanto la bestia, con ogni probabilità l'essere più innocente di questa divertente lurida storia.

In ambito lessicale il racconto della Pietravallo trabocca di dialettalismi: segnalo quelli più significativi come «tolse» (= pigliò, in capr. *tullètte*), «peparuoli» (= peperoni, in capr. *puparuóle*), «saccone» (= materasso, in capr. *saccóne*), «accoppiare» (= violentare, in capr. *accuppà*) o «jocca» (= chioccia, in capr. *iòcca*). Oltre ai vocaboli dialettali credo

sia altresì interessante l'uso sfrontato di metafore a sfondo sessuale, come quando l'autrice scrive, con slancio futurista, che Marachela «si apriva come il mallo verde ed amaro d'una castagna di bosco».

Infine, dal punto di vista geografico, la Pietravalle si astiene dal menzionare il nome del paese, limitandosi a dire che esso «c'è e non c'è»: certamente si tratta d'un piccolo centro che sta su «un declivio verso il Trigno, d'una beata feracità di alberi di fichi». Inoltre, prima del furto del maialino, Marachela e la figlia si trovano «al bosco di Fonte Ragna» mentre Santobè è andato «dai massari della contrada Cipolla che era nell'agro di Pietrabbondante». Da tutte queste informazioni è possibile desumere – con un'altissima probabilità – che la storia sia ambientata a Bagnoli del Trigno, meraviglioso comune ai confini dell'Alto Molise ricco di alberi di fico, bagnato dall'omonimo fiume e limitrofo a Pietrabbondante.¹¹⁵

Con queste poche e inadeguate note critiche che ho aggiunto alle “Quattro novelle per l'Alto Molise” spero di aver aiutato il lettore a comprender meglio questi racconti lontani nel tempo per linguaggi e per temi ma vicinissimi nei luoghi e nei costumi. Mi aspettano ora nuove avventure letterarie, sempre legate a Capracotta, ai capracottesesi e all'Alto Molise, e spero che vogliate seguirmi con quella considerazione che mi avete accordato sinora.

¹¹⁵ L. PIETRAVALLE, *La strage di Santobè*, pp. 501-510.

BIBLIOGRAFIA

- ATT, Ivana, *Mercanti e allevamento a Roma fra tardomedioevo e prima età moderna*, in «Studi Storici», LIII:1, Roma 2012;
- BARONE, Giuseppe, *Il canzoniere di Pietro Jacopo de Jennaro: codice cartaceo del XV secolo*, Morano, Napoli 1883;
- BATTISTA, Alfonso, *Capracotta e l'Unità d'Italia. Autointervista immaginaria*, One Group, L'Aquila 2011;
- BUZZI, Corrado, *Il «Liber quatuor clavium» del comune di Viterbo*, vol. I, Ist. Storico per il Medio Evo, Roma 1998;
- CARUSO, Angela, *L'arciprete Agostino Bonanotte di Capracotta: dalla microstoria alla storia*, Artificio, Ascoli Piceno 2016;
- CEFALOGLI, Fernando, *Il Molise nell'Unità d'Italia*, Iannone, Isernia 2011;
- COMANDINI, Alfredo e MONTI, Antonio, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX: 1801-1900*, vol. IV, Vallardi, Milano 1918-1929;
- CONTI, Luciano, *Le condizioni igieniche e sanitarie di Capracotta*, Del Monaco, Isernia 1900;
- CONTI, Oreste, *I moti del 1860 a Capracotta*, Pierro, Napoli 1911;
- CONTI, Oreste, *Letteratura popolare capracottese*, Pierro, Napoli 1911;
- D'OVIDIO, Francesco, *Rimpianti*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1903;
- DEL BO, Giuseppe (a cura di), *Milano com'è. La cultura nelle sue strutture dal 1945 a oggi*, Feltrinelli, Milano 1962;
- DELL'ARMI, Felice, DI NUCCI Domenico e DI RIENZO, Francesco, *Che m'accunde? Lemmi e motti della parlata di Capracotta*, Tip. Cicchetti, Isernia 2016;
- DELLE DONNE, Cesidio, *Nostalgia: Sant'Angelo del Pesco*, Tip. San Leucio, Isernia 2002;
- DOSSI, Carlo, *Due racconti giovanili*, a cura di P. MONTEFOSCHI, Salerno Ed., Roma 1994;
- DURELLI, Francesco, *Colpo d'occhio su le condizioni del Reame delle Due Sicilie nel corso dell'anno 1862*, Napoli 1863;
- ETTARI, Francesco, «*El giardino*» di Marino Jonata Agnonese: *poema del secolo XV*, in «Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze morali e politiche», IX:32-33, Napoli 1885;
- FERRARI, Angelo, *Feudi prenormanni dei Borrello tra Abruzzo e Molise*, Uni Service, Trento 2007;
- FLAMINI, Francesco, *Francesco Galeota gentiluomo napoletano del Quattrocento e il suo inedito canzoniere*, Loescher, Torino 1892;
- GAMBERALE, Luigi, *Il mio libro paesano*, Sammartino e Ricci, Agnone 1915;
- GRAMMATICCO, Tommaso, *Do.Tbo.Gra.Vota*, Jacobi Giunctæ, Lugduni 1535;
- GRAMMATICCO, Tommaso, *Opere diverse inedite in rima e prosa*, a cura di F. SICA, Edisud, Salerno 1989;
- HEMINGWAY, Ernest, *Un addio alle armi*, trad. it. di B. FONZI, Jandi Sapi, Roma 1945;
- INSOGNA, Angelo, *Francesco II re di Napoli. Storia del Reame delle Due Sicilie: 1859-1896*, Grimaldi, Napoli 2004;

- JADOPI, Stefano *La reazione avvenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Stamp. Nazionale, Napoli 1861;
- MANZINI, Maria Rita e SAVOIA, Leonardo Maria, *I dialetti italiani e romanci: morfosintassi generativa*, vol. I, Ed. dell'Orso, Alessandria 2005;
- MARCATO POLITI, Gianna, *La sociolinguistica in Italia*, Pacini, Pisa 1974;
- MARINI, Nicola (a cura di), *Il libro mastro di Pasquale di Santuccio*, Lib. Colacchi, L'Aquila 1998;
- MAZZACANE, Aldo, *Tommaso Grammatico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LVIII, Ist. della Enciclopedia italiana, Roma 2002;
- MENDOZZI, Francesco, *Guida alla letteratura capracottese*, voll. I e II, Youcanprint, Tricase 2016-2017;
- MASSARANI, Tullio, *Illustri e cari estinti. Commemorazioni ed epigrafi scelte, ordinate e postillate da Raffaello Barbiera*, Le Monnier, Firenze 1907;
- MINÁRIK, Jozef, *Vážnenie, vyslobodenie a putovanie Jána Simonidesa a jeho družba Tobiáša Masnika*, Tatran, Bratislava 1981;
- PARENTI, Giovanni, «Antonio Carazolo desamato». *Aspetti della poesia volgare aragonese nel ms. Riccardiano 2752*, Accademia della Crusca, Roma 1979;
- PEDIO, Tommaso, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Cacucci, Bari 1971;
- PELLICANO, Astrid, *Geografia e storia dei tratturi del Mezzogiorno: ipotesi di recupero funzionale di una risorsa antica*, Aracne, Roma 2007;
- PENCI, Emilio, *Tocchi d'arpa*, Barbini, Milano 1874;
- PENCI, Emilio, *Suoni dell'Alpi, Lombardi*, Milano 1878;
- PENCI, Emilio, *Valeria*, in AA.VV., *Ricordo d'amicizia. Strenna per l'anno 1882*, Bontà, Milano 1882;
- PETRARA, Caterina, *Lina Pietravalle e il giornalismo letterario degli anni Venti*, in A. CHEMELLO e V. ZACCARO (a cura di), *Scrittrici/giornaliste - Giornaliste/scrittrici*, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", Bari 2011;
- PICCOLOMINI, Alessandro, *Cento sonetti*, Valgrisi, Roma 1549;
- PIETRAVALLE, Lina, *Nel Sannio mistico: la festa dei muli e del legno a Capracotta*, in «Il Mattino», Napoli, 16-17 maggio 1923;
- PIETRAVALLE, Lina, *Nel Sannio mistico*, in «La Lettura», XXIV:1, Milano, 1 gennaio 1924;
- PIETRAVALLE, Lina, *La strage di Santobè*, in «Lo Spettatore Italiano», I:6, Roma, 15 luglio 1924;
- PIETRAVALLE, Lina, *Un'oasi sannitica: Capracotta*, in «Il Mattino», Napoli, 9-10 ottobre 1924;
- PIETRAVALLE, Lina, *La strage di Santobè*, in «Il Mattino», Napoli, 9-10 agosto 1925;
- PIETRAVALLE, Lina, *Molise*, Nemi, Firenze 1931;
- ROHLFS, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, trad. it. di T. FRANCESCHI, Einaudi, Torino 1969;
- TORDI, Rosita, «Lo Spettatore Italiano» e la cultura romana dei primi anni Venti, in «Letteratura Italiana Contemporanea», I:4, Roma 1981;
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - Divisione studi e pubblicazioni, *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, vol. I, Boccia, Salerno 1999.

Opere pubblicate in questa collana:

1. Francesco Mendozzi, *L'inadito e crudelissimo racconto della prigionia capracottese e della miracolosa liberazione* (1^a ediz.)
2. Francesco Mendozzi, *Quattro novelle per l'Alto Molise* (1^a ediz.)

LC

LETTERATURA
CAPRACOTTESE



Finito di stampare nel mese di Ottobre 2018
da Andersen S.p.A.
per conto di Youcanprint *Self-Publishing*

Francesco Mendozzi (Roma, 1984) è laureato in Relazioni internazionali. Figlio di capracottesesi, nutre da sempre una sconfinata e genuina passione per la propria terra d'origine, tanto da aver pubblicato di recente la **Guida alla Letteratura Capracottesese**: una bibliografia ragionata e commentata, in due volumi distinti, su tutto quel che è stato scritto e su Capracotta e dai suoi cittadini sparsi per il mondo.

Questa curatela raccoglie dei racconti dimenticati dalla storia della letteratura italiana, che hanno per oggetto il territorio altomolisano, coi riflettori puntati su Capracotta e i capracottesesi. Oltre alle novelle non manca un discreto apparato critico che aiuterà il lettore a comprendere meglio i quattro racconti, lontani nel tempo per linguaggi e per temi, ma vicinissimi nei luoghi e nei costumi.

Le **Quattro novelle per l'Alto Molise** forniranno al lettore elementi di autentico interesse e di divertente ricreazione, invitandolo a riflettere sulla storia e sull'importanza del territorio altosannitico.

«...arrivando al loco più hoccurrente de una de le parte nominato Capracotta et ivi alquanto dimorato, per satisfacione de l'altra me parve conveniente condurme a suo loco nominato il Pesco...»

«...quell'uomo e quella donna erano amendue del Sannio, il primo di Campobasso, l'altra di Capracotta, e vivevano da lungo tempo insieme...»

«...ora dunque il boscaiolo che era oriundo di Capracotta si invaghì forte di lei. Era venuto per fare i carboni alla ripa selvosa del Trigno...»

€ 8,00

 youcanprint



9 788827 854068